Sandra Marraghini

LA FORMAZIONE TERRITORIALE E LA SISTEMAZIONE IDRICA DEL FONDOVALLE NEL VALDARNO SUPERIORE

Premessa

L'articolo espone un'analisi del processo di formazione del paesaggio agrario del Valdarno Superiore e in particolare riguardo alla sua definizione nel periodo del più intenso sviluppo agricolo avvenuto durante il '700 in occasione della bonifica del fondovalle quando contemporaneamente si affermava il modello di casa colonica che diventerà tipico del Valdarno Superiore, nel suo rapporto imprescindibile con il paesaggio e come elemento di un ecosistema di paesaggio agrario. Tutto ciò secondo una visione olistica che si rifà a un principio gestaltico: che il tutto è più della somma delle sue singole parti, sulla base del quale possiamo concepire un paesaggio come un tutto ecosistemico che trova un equilibrio in una coagenza e interazione di elementi e fenomeni naturali e di interventi antropici. Il Paesaggio è quindi un tutto che dobbiamo cercare di trattare, per quanto possibile, in modo interdisciplinare e transdisciplinare e tutelare nella sua complessità di dimensione universale, sempre consapevoli della, per noi ancora inafferrabile, intelligenza della natura.

Tra i grandi cambiamenti che investono le campagne fiorentine nel periodo della grande fioritura tra XIII e XIV secolo, uno dei più importanti è la diffusione della mezzadria, il contratto prevalente delle nostre campagne che condizionerà fortemente l'agricoltura, la società e il paesaggio toscano. In questo quadro si inserisce per le autorità cittadine il problema della protezione degli insediamenti e dei terreni, della bonifica del fondovalle per poter così dare impulso a una moderna agricoltura adeguata alle esigenze di sviluppo economico, politico e sociale.

Gli interventi di sistemazione idraulica nel fondovalle in relazione con la formazione territoriale

Ancora nel tardo Medioevo l'Arno doveva avere un corso quanto mai sinuoso e confuso e invadere nei periodi delle piogge tutti i terreni bassi circostanti, cambiando e ricambiando continuamente il proprio corso. Il fatto che tutti i più antichi insediamenti umani, da Ripalta al Tartigliese, da Restone al Porcellino, si appoggino alle pendici collinari ai limiti della pianura e che gli stessi fiorentini costruissero Figline nuovo e S Giovanni tanto rasenti alla collina, fa capire che il fiume costituisse un pericolo per l'insediamento e fosse motivo di incertezza per qualsiasi attività stabile che si dovesse svolgere nel fondovalle. Di certo questa situazione molto ha condizionato la struttura territoriale e l'agricoltura di questa zona, imponendo al fiume degli ovvii limiti sia nei confronti della viabilità, sia nella scelta dei siti nei quali collocare centri abitati e case sparse.

Molti documenti ci danno testimonianza dell'entità dei danni e di quanti disagi dovessero apportare alla popolazione l'irregolarità dell'Arno e le sue piene: "Molte e rovinose devono essere state le piene dell'Arno come si registrano negli annali e nelle cronache, di cui le più terribili sono accadute negli anni 1269, 1288, 1333, 1547, 1740".[1]

Nel 1321 l'Arno invade 4.000 stajori di terre con grano. Si ha notizia che già nel 1361 gli Uffiziali di Torre si dedicano a fissare i confini ed a restituire ai rispettivi proprietari le terre lasciate scoperte dal fiume: esistono quindi appositi uffici e appositi addetti ad assolvere questo compito.

A Figline si teme che l'Arno invada l'abitato poiché la corrente del fiume lambisce le mura in costruzione e si teme che le abbia a guastare. Il punto ove la corrente dell'Arno si abbatte con maggiore impeto è contrassegnato nella cerchia delle mura castellane dalla torre tonda, che fu poi detta mozza e che fu costruita differentemente dalle altre appunto perché presentasse minore resistenza al loro irrompere.[2] Ancora nel 1500 una piena dell'Arno devasta le terre dell'Oratorio di S. Domenico ricoprendole di sabbia e ghiaia

---

[1] E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1835. Una aggiornata ricostruzione della storia dell'Arno e del territorio fiorentino è in F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale: Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005.

[2] A. Bossini, *Storia di Figline e del Valdarno Superiore,* Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1970.

e solo nel 1558 possono essere restituiti alle colture,[3] ma la situazione non è per nulla migliorata.

Già in quell'epoca vengono fatte richieste perché si pensi a raddrizzare ed arginare il corso del fiume, ma se questo raddrizzamento sia stato eseguito o meno, o comunque quali interventi siano stati presi, non è possibile conoscerlo, visto che l'archivio del Magistrato degli Uffiziali del fiume Arno bruciò intorno al 1550, certo è che il problema non fu risolto e nel corso dei secoli ancora molto denaro si continuò a spendere per tentare di porre un qualche rimedio alle alluvioni del fiume e alle irregolarità del suo corso.

Durante questo secolo, per motivi di carattere politico ed economico, l'agricoltura trova un nuovo impulso, legato anche ad una pace stabile, dopo la sottomissione di Siena, per cui si crea uno stato sicuro e capace di garantire contro i pericoli delle scorribande militari, prima all'ordine del giorno. L'organizzazione produttiva basata sul sistema mezzadrile, che era stata avviata nel periodo comunale, si diffonde nelle campagne toscane e insieme ad essa si diffonde l'organizzazione territoriale basata sul podere affidato alla famiglia contadina e incentrato sulla casa colonica sparsa, dando forma a un paesaggio che rimarrà tipico della nostra regione fino alla seconda guerra mondiale.

Nel periodo di Cosimo I vengono intraprese molte opere di miglioria soprattutto nei territori più fertili, dove più intensa è la ripresa agricola. Anche se non tutte avranno successo, molte energie verranno spese per cercare di salvaguardare la pianura dall'incostanza dei fiumi. In questo quadro si inseriscono gli interventi fatti nel Valdarno Superiore. Nel 1575 presiede gli Uffiziali dei Fiumi e Strade l'architetto Bernardo Buontalenti, che fa infittire le piante lungo le sponde dell'Arno e fa erigere a sue spese una potente staccata al Tartigliese. Esiste una mappa,[4] olografa dello stesso Buontalenti, riguardante la zona del fondovalle nel tratto tra Figline e Incisa; la mappa è datata 10 ottobre 1574 ed è compresa nella collezione delle *Piante* dei Capitani di Parte dell'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di un vero e proprio catasto geometrico, uno dei primi o forse il primo di questo tipo esistito in Toscana.

Sappiamo infatti che i catasti anteriori, fino al celebre catasto del 1427, erano tutti esempi di catasti descrittivi il cui fine è estimativo, cioè si

---

[3] A. Bossini, *op cit*.

[4] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi). *Capitani di Parte*, Cartoni, X.

caratterizzano per l'essere redatti con fini fiscali. La mappa di Buontalenti invece si distingue per essere un catasto geometrico redatto non a fini estimativi ma probatori, con lo scopo di individuare i confini tra i diversi possessori, come dice il titolo stesso: "Pianta per la restituzione di terre da farsi a diversi possessori". All'interno della pianta ogni particella viene identificata col nome del rispettivo proprietario. Nella pianta non è segnalato il reale corso dell'Arno (vediamo solo un leggero tratteggio con andamento sinuoso che passa sopra le particelle che rappresenta l'andamento del fiume), ma è segnato invece solamente l'alveo del fiume raddrizzato, dove è scritto: "io Bernardo Buontalenti disegno qui il letto dell'Arno". Si tratta evidentemente non solo di un catasto per proprietà, ma di un vero e proprio progetto per la sistemazione del letto dell'Arno. L'intervento fu realizzato ma, come denunciano successive planimetrie, con risultati inconsistenti.

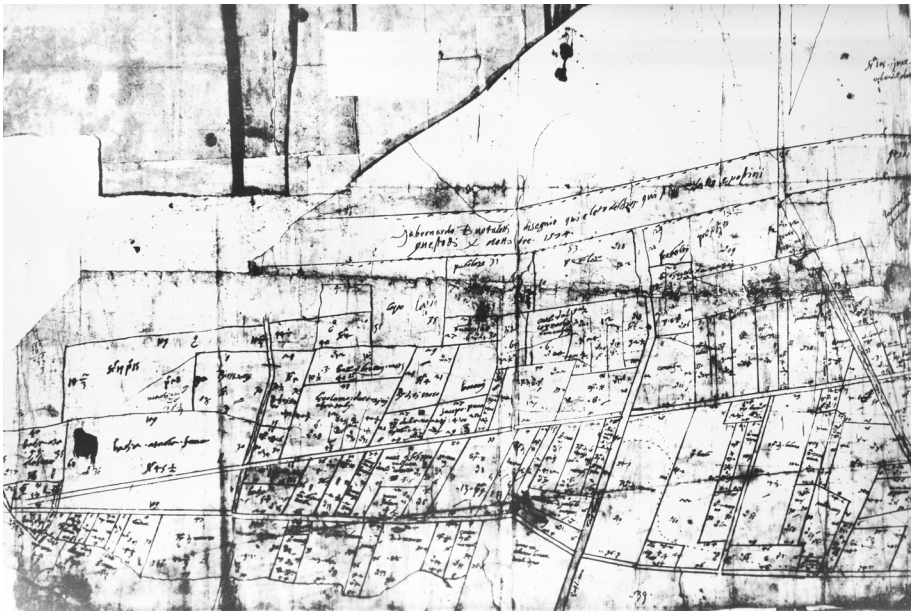
Anche l'architetto Ferdinando Morozzi testimonia che questo non è il primo raddrizzamento eseguito nella valle, già durante il 400 doveva essere stato realizzato un lavoro del genere (il Morozzi sostiene infatti che i danni che fece l'Arno a S. Giovanni nel 1529 sono dovuti all' "usurpazione fatta dagli avidi abitatori del terreno appartenente all'Arno con volerlo incanalare e restringere"),[5] ma sempre con scarsi risultati, poiché il problema si ripropone da capo dopo poco.

L'incanalamento dell'Arno nel nuovo letto fu cominciato dalla valle dell'Inferno ed ai tempi del Morozzi esisteva una pianta di Bernardo Buontalenti, datata 8 luglio 1574, che servì per la consegna di alcune terre nel piano di Montevarchi, dopo la realizzazione della bonifica; probabilmente esisteva un catasto e un progetto riguardante l'intera pianura del Valdarno Superiore.

Nella mappa tutta la valle da destra a sinistra, da collina a collina, è divisa in particelle, cioè non esiste terreno che non sia assegnato al rispettivo proprietario compresi quelli che si trovano nel letto del fiume. Questa impostazione risale al fatto che, non avendo l'Arno un corso regolare e allagando nei periodi di pioggia le pianure circostanti, cambiava e ricambiava ad ogni piena il proprio corso, lasciando libere terre che prima erano allagate e viceversa. Tutto ciò rendeva inevitabile suddividere tutto il fondovalle in particelle, compresi gli appezzamenti momentaneamente

---

[5] F. Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e dei rimedi delle sue inondazioni*, Firenze, parte prima, 1742; parte seconda,1746.

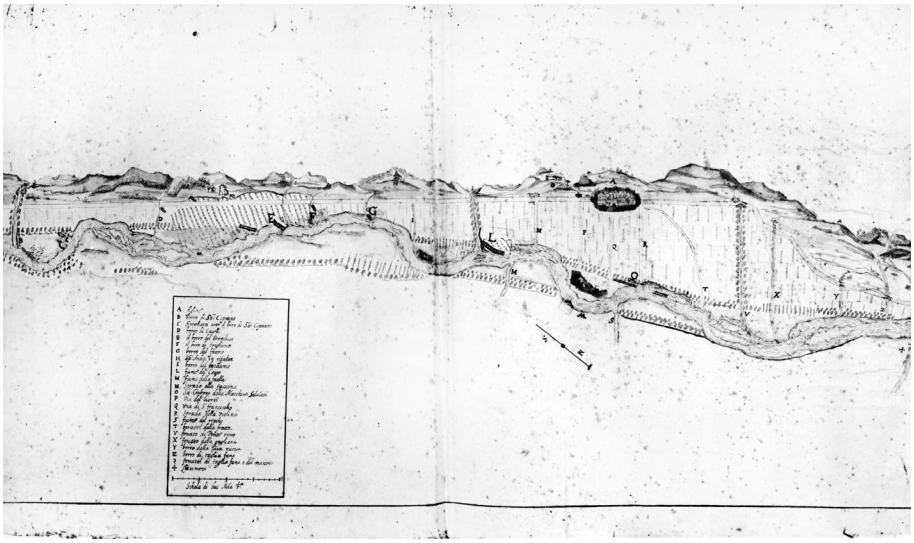


Mappa olografa di Bernardo Buontalenti della zona di fondovalle tra Figline e Incisa datata 10 ottobre 1574.

sott'acqua, e assegnarle ad un proprietario. Dopo ogni piena la difficoltà di ritrovare i confini doveva essere tale da creare l'esigenza di redigere un catasto che non fosse semplicemente descrittivo ma geometrico e probatorio. La stessa esigenza aveva condotto nell'antico Egitto allo stesso tipo di soluzione. Se il catasto del 1574 sia esistito anche prima che Buontalenti lo disegnasse non è possibile saperlo visto che l'archivio degli Uffiziali del fiume bruciò intorno al 1550; sappiamo comunque che già nel 1361 i Capitani di Parte Guelfa mandarono "nuovamente" i loro ufficiali a fissare i confini di larghi appezzamenti di terra lasciati scoperti dal fiume nel territorio di S. Maria al Tartigliese.[6]

Tra le piante dei Capitani di Parte dell'A.S.F. si trova un'altra mappa catastale che risale probabilmente alla fine del secolo XVII e che interessa quasi tutta la piana del Valdarno Superiore, redatta con gli stessi criteri della precedente, dove non compare il corso del fiume e tutto il territorio, senza distinzione fra le terre allagate e quelle asciutte, è diviso in particelle. Che abbia continuato ad esistere un catasto di riferimento riguardante

[6] A. Bossini, *op cit*.



Pianta dei Capitani di Parte del 1610.

la zona ce lo conferma ancora il Cabreo della Collegiata di Figline del 1683,[7] dove tra le varie terre elencate e disegnate ne compaiono alcune che risultano al momento nel letto d'Arno e di cui puntualmente vengono precisati dimensioni e confini. Ciò dimostra che i provvedimenti presi per rimediare ai danni provocati dall'Arno non dovevano risolvere granché e che, fino alla bonifica definitiva, l'unico modo che permetteva di risolvere le questioni tra i diversi proprietari era l'esistenza di un catasto siffatto.

Nella pianta del 1610 dei Capitani di Parte[8] inerente al corso dell'Arno da Montevarchi a Figline, il raddrizzamento del 1574 non ha avuto nessun risultato definitivo. L'Arno ha un andamento molto sinuoso e in alcuni tratti presenta molti bracci (bisarni), che delimitano delle isole. Molte staccate e piantate di alberi, di solito querce, i cui fusti ancora oggi si trovano scavando nella pianura, sono disposti lungo le sponde per cercare di trattenere in qualche modo la forza devastante delle acque in piena e di indirizzare il corso lontano dai centri abitati. Questa pianta ci restituisce un quadro esauriente della struttura territoriale del primo decennio del secolo XVII. Si può intanto notare che della valle è rappresentata, e con molti particolari, soltanto la parte sinistra, così come i ripari d'Arno che si

[7] Archivio della Chiesa Collegiata di Figline, *Campione dei beni posseduti dal Capitolo all'anno 1683*.

[8] ASFi, *Capitani di Parte*, cartoni, X.

trovano soltanto da quella parte. La parte privilegiata dagli insediamenti è stata infatti la sinistra, dove si trovano sia da quelli più antichi: Porcellino, Restone, Tartigliese, San Cerbone, sia quelli più moderni: Montevarchi, S. Giovanni, Figline. Si ha l'immagine di un paesaggio molto umanizzato: lungo la strada maestra si trovano i borghi e i vari servizi, l'osteria della Stella, il mulino sul borro di Ponte Rosso, le prime case del Porcellino e una casa colonica di cui si può vedere il relativo podere. Molti elementi di questa struttura ci testimoniano la pericolosità del fiume e i disagi che esso apporta, soprattutto il sistema infrastrutturale impiantato sulla strada che scorre lungo le pendici collinari ai limiti del fondovalle, costituendo una vera e propria curva di livello di qualche metro superiore ai terreni più bassi e una netta linea di demarcazione tra le zone sicure, abitate e coltivate e le zone incerte, soggette a potenziali alluvioni. Perpendicolarmente a questa strada si sviluppano le vie secondarie fino a raggiungere l'Arno.

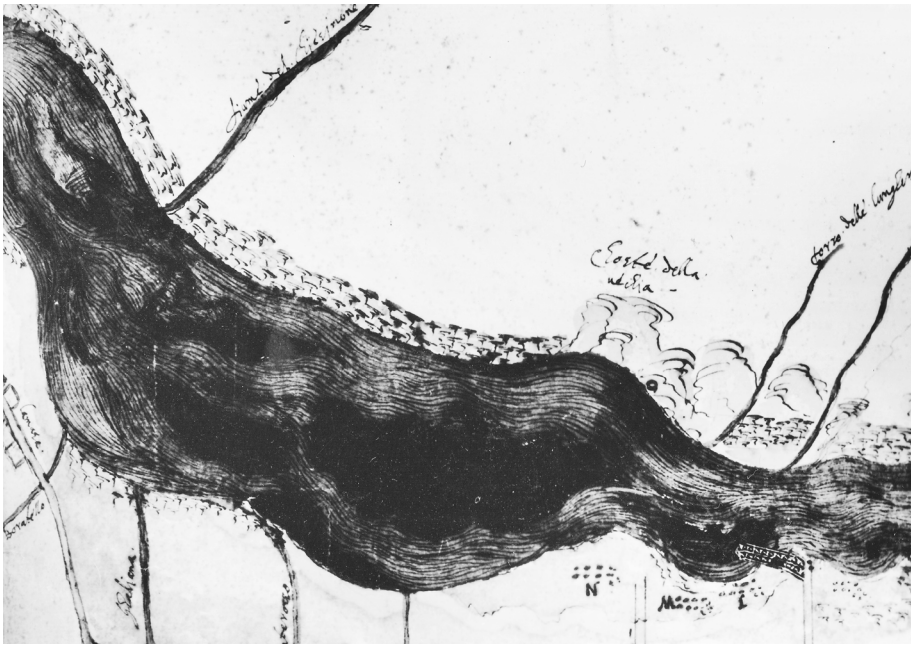
Queste terre, sia pur con rendite incerte, vengono coltivate, il tipo di cultura che vi si pratica è evidentemente di carattere non intensivo, solo seminativo nudo, come ci fa pensare la simbologia usata nella carta e come conosciamo da alcuni documenti.[9] Solo in prossimità della casa colonica tra il borro dei Caselli e il borro di Tiglieria, nucleo iniziale dell'attuale Restone, si vede una zona della pianura più intensamente coltivata; si può pensare che il tipo di coltura sia quello classico, che si praticherà nella pianura valdarnese, seminativo vitato e pioppato. È facilmente comprensibile comunque come l'agricoltura sia fortemente condizionata da questa situazione nella quale trova un limite insuperabile per l'impianto di colture stabili.

Una pianta del 1628[10] ci mostra ancora ben definita nelle sue strutture fondamentali la parte alla sinistra dell'Arno, poco ci descrive di quella a destra, che appare una zona ancora selvatica e poco abitata. Il piccolo promontorio del Saccheto viene qui chiamato "isola" di Saccheto tanto da indurci a ritenere che tutta la piana sottostante sia invasa dall'acqua. La pianta riguarda il preventivo di spesa per "gli urgenti ripari che devono farsi sul fiume d'Arno nella podesteria di Figline, per li danni fatti le piene passate questo presente anno 1628." Il corso del fiume rispetto alla pianta precedente è già variato e occorrono nuove staccate e piantate per cercare di trattenerne le acque. Nonostante i danni persistenti provocati dall'Arno

---

[9] G. Targioni Tozzetti, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, vol. VIII, Firenze, 1775, p. 388.

[10] ASFi, *Capitani di Parte*, cartoni, X.



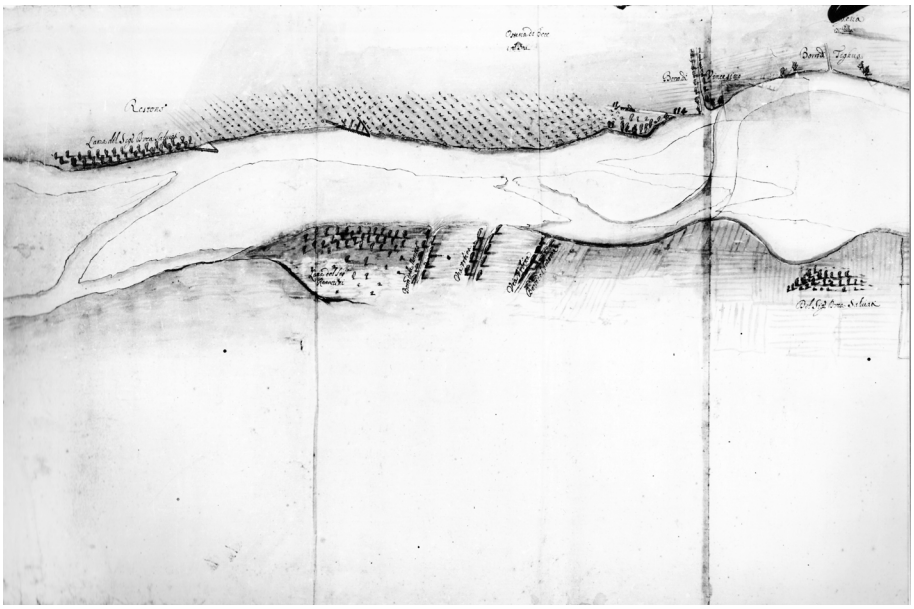
Pianta dei Capitani di Parte del 1628.

la zona continua a popolarsi, sono sorte nuove case, ma di queste non si conosce la destinazione anche se si può supporre che alcune siano case coloniche. In questa pianta troviamo per la prima volta segnati i due tronchi in cui si dirama la strada maestra a sud di Figline: la strada dell'estate e quella dell'inverno, citate da Targioni Tozzetti nel 1775: "sono due le strade, che da Figline conducono a S. Giovanni in Valdarno: una è più moderna, breve e diritta, sempre per il piano, e la chiamano la Strada dell'Estate, perché in tal tempo solo è praticabile, stante che in tempi piovosi ella abbonda di fango. L'altra più antica è quella che chiamano dell'Inverno, perché affine di evitare gli incomodi dell'altra, in tal tempo è battuta da viandanti quantunque sia un poco più lunga. Questa rasenta le colline di Figline, Scampata, Ripalta e Tartigliese, e dopo va a congiungersi con l' altra dell'estate, in non gran distanza da S. Giovanni."[11]

Gli interventi adottati per cercare di dare una regola al fiume, visti nella pianta precedente, non riescono a risolvere le condizioni disastrose della pianura e l'andamento dell'Arno che nel 1650 è ancora completamente

[11] G. Targioni Tozzetti, *op. cit*.

cambiato. In questa pianta[12] non si vedono più le steccate presenti nella precedente e rispetto ad essa l'Arno ha variato il proprio corso al punto che è arrivato a invadere anche la strada maestra, formando un'ansa con andamento opposto a quello che vediamo nello stesso punto della pianta precedente. A soli 22 anni di distanza non solo non si riconosce più il vecchio letto dell'Arno ma neanche si riconoscono tutti i ripari, palizzate e staccate, che erano stati eretti. La condizione del fondovalle doveva cambiare ad ogni piena, rendendo vani ogni volta gli interventi precedenti, e il fiume ogni volta cambiava il proprio corso spostandosi liberamente da destra a sinistra, costringendo la popolazione nel giro di pochi anni ad



Pianta dei Capitani di Parte del 1650.

affrontare nuovi ingenti spese per salvaguardare le zone abitate. L'esistenza di tanti studi e di tante piante del fiume che si susseguono nel corso di poco tempo denuncia questa condizione di incostanza e vulnerabilità del territorio. Sebbene si tratti di una pianta redatta con scopo diverso riesce a darci alcune informazioni circa la condizione della proprietà fondiaria. Sono segnati infatti accanto alle lame che si trovano lungo l'Arno i nomi dei rispettivi proprietari: Serristori, Rinuccini, Salviati, famiglie

[12] ASFi, *Capitani di Parte*, cartoni, X.

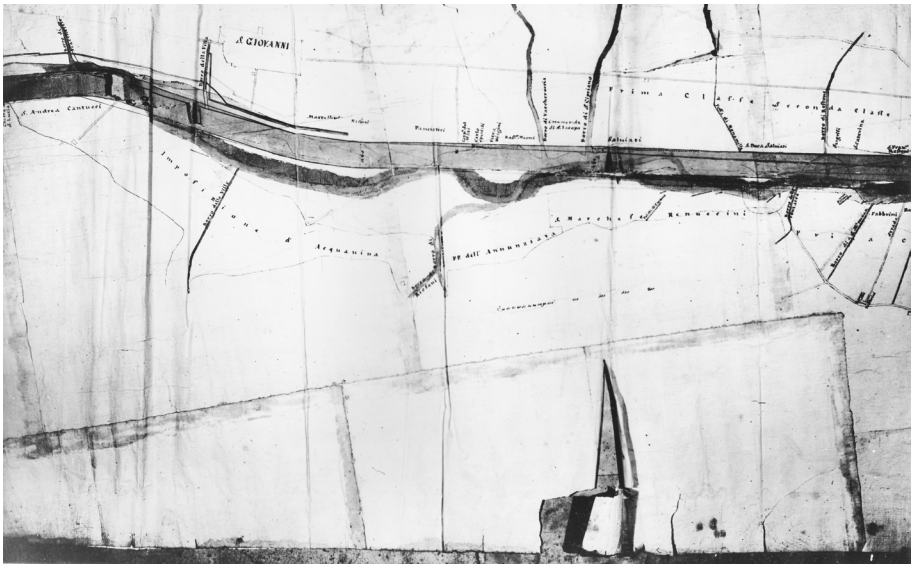
che manterranno le loro proprietà anche nel corso dei secoli successivi, come potremo verificare attraverso il cabreo del 700 e il Catasto Toscano dell'800. Alla sinistra dell'Arno si trova una casa colonica, chiamata Tiglieria, che già è segnata nella pianta del 1628; si tratta dell'attuale Carresi, che denuncia tuttora un'origine piuttosto antica con l'impianto a corte e i materiali costruttivi, mattoni di fango non cotti, che non si ritrovano nelle case edificate successivamente. È sorta una nuova osteria, detta di Bece, oltre quella della Stella, lungo la strada maestra e un mulino lungo il torrente Cesto che non vediamo nelle piante precedenti. Assistiamo cioè ad un ulteriore aumento di attività e popolazione con la costruzione di nuove case e servizi per la comunità. Durante il '600 infatti nonostante un'involuzione economica e politica generale si assisté anche a momenti di sviluppo. Le esperienze in campo idraulico andavano maturando in Toscana e si continuarini le opere di miglioria e l'attività bonificatoria, iniziata nel 500, nei territori più fertili. In queste zone perciò l'agricoltura continuò ad avere un certo margine di sviluppo.

La Toscana nel '700 e nell'800 diviene la terra d'elezione delle bonifiche idrauliche, al cui sviluppo le iniziative di Pietro Leopoldo daranno un nuovo impulso. La direzione verso cui ci si muove in campo di politica agraria è quella della libertà di commercio e dell'abolizione dei vincoli feudali, vengono redatte leggi contro la manomorta e per l'eliminazione dei fidecommessi. Intanto nuove tecniche per le bonifiche erano andate perfezionandosi; del resto proprio in Toscana si era sviluppato il metodo delle colmate di piano delle quali, prima Leonardo da Vinci poi la grande scuola d'idraulica, erano venuti sviluppando la teoria e la pratica. Fin dagli inizi del secolo XVIII i capitali, con la decadenza delle manifatture e dei traffici, rifluiscono dalle città verso la campagna. In questo clima si presenta più che mai urgente il problema delle bonifiche e la riconquista sulla palude di nuove terre da adibire a coltura.

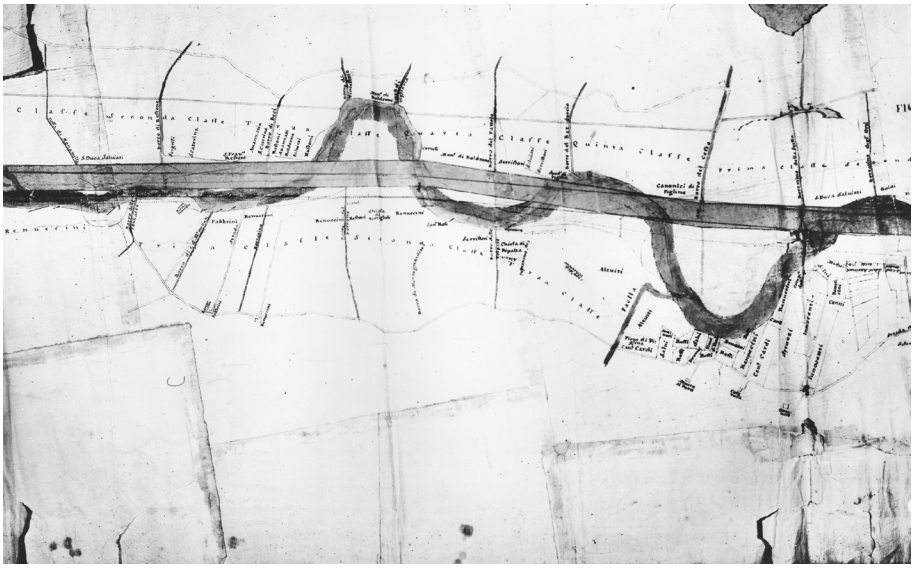
Inizia nel 1702 la bonifica della Val di Chiana, risale allo stesso anno la pianta di progetto per la sistemazione del letto d'Arno nel Valdarno Superiore.[13] Finalmente, dopo che per secoli si è speso per cercare di trattenere le acque, non trovando mai una soluzione definitiva, si attua la bonifica definitiva consistente nell'incanalamento e nel raddrizzamento del fiume.

---

[13] Sulla storia della gestione del fiume nel territorio valdarnese in questo periodo cfr. G. Tartaro, *La canalizzazione dell'Arno nel Valdarno superiore. Un intervento sul territorio nel XVIII secolo*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 1989.



Sopra e sotto: Due particolari del Cartoner X dei Capitani di Parte relativo al progetto per la sistemazione del letto d'Arno nel Valdarno Superiore.



Sopra e sotto: Altre due particolari del Cartoner X dei Capitani di Parte relativo al progetto per la sistemazione del letto d'Arno nel Valdarno Superiore.

L'opera verrà realizzata nel 1705 con regie spese "ritenendo i Granduchi di Toscana in guiderdone quei rilasci del fiume che si ottennero, quando fu ristretto l'alveo mediante nuovi argini e sassaie ed affondato anche il suo letto di circa miglia 14 a partire dalla valle dell'Inferno in fino all'Incisa".[14] Furono muniti di cateratte i fossi maestri, così che le acque dell'Arno e dei borri nei tempi di piena non solo rimanessero circoscritti nei loro alvei, ma che invece di sommergere colmassero bonificando i terreni bassi, frigidi e sabbiosi. L'Arno così incanalato faceva crescere nelle sue piene il livello e la velocità dell'acqua, rompendo e traboccando dagli argini e scalzando le sassaie, tanto che dall'epoca del suddetto incanalamento (1705) fino al 1732 si spesero in questi lavori sopra 200.000 scudi di lire 7 l'uno.

Nonostante il canale scavato, in prossimità di S. Giovanni, l'Arno continuava a creare scompiglio costringendo gli abitanti a spendere per altri lavori in quel tratto di fiume (a cui venne dato il nome di Sprone d'Oro). Molti piccoli possidenti avevano fatto debito e, mancando di mezzi per soddisfarlo, perdevano il fondo, a ciò provvide il granduca Pietro Leopoldo, che decise di sgravare di queste spese la popolazione.[15] La pianta di progetto del 1702[16] è un'esatta rilevazione dell'Arno e della pianura circostante. Nelle zone interessate dalle variazioni apportate dal nuovo corso del fiume vengono segnati anche i relativi confini di proprietà, facendo probabilmente riferimento ad un catasto che ha continuato ad esistere fin dal 500. I nomi di proprietari che compaiono più ripetutamente sono quelli dei Rinuccini, Serristori, Salviati, in alcuni tratti si presentano però divisioni particellari più piccole.

La concentrazione delle terre nelle mani di pochi proprietari è da imputare in parte alla politica agraria del '500, ma in parte anche al fatto che durante i secoli precedenti, così come abbiamo visto durante la bonifica, le spese fossero state tali e tante per mantenere nell'alveo le acque dell'Arno al punto che la rendita dei fondi era diventata inferiore alle spese per mantenerli asciutti; così molti piccoli possidenti nel corso dei secoli erano stati costretti a vendere i propri terreni. Del resto anche la politica di Pietro Leopoldo, che mirerà a formare una classe di piccoli possidenti, non avrà da questa alcun risultato e risulterà in questo senso sostanzialmente fallita. Nel Catasto Toscano del 1835 ritroviamo i nomi degli stessi grandi proprietari.

---

[14] E. Repetti, *op. cit*.
[15] E. Repetti, *op. cit*.
[16] ASFi, *Capitani di Parte*, cartoni, X.

L'andamento del vecchio alveo dell'Arno è rintracciabile attraverso i confini catastali del 1830, visto che la pianta del 1702 è una pianta di progetto esatta che ci mostra il fiume immediatamente prima della bonifica. Questo tanto più considerando il modo in cui la bonifica venne attuata. Dopo che si era incanalato il fiume e arginato il nuovo letto, rimaneva da riempire il vecchio alveo, perciò durante i periodi di piena vi venivano mandate le acque torbide di modo che questo si riempisse fino a raggiungere il livello del resto della pianura. Questo avveniva nel corso di alcuni anni ed i fossi di scolo dei campi venivano indirizzati verso questo canale di colmata, dovendo a regola lasciare un segno nella delimitazione dei fondi. Una volta riempito, l'alveo doveva esser consegnato ai nuovi proprietari. I confini catastali dovrebbero quindi essersi uniformati a queste condizioni, in realtà niente si vede del vecchio tracciato dell'Arno attraverso i confini del Catasto Toscano del 1835. Questo ci fa supporre che per ritrovare i confini delle terre abbandonate dal fiume nei secoli precedenti, come abbiamo visto quanto meno dal 1574, sia esistito ed abbia continuato a funzionare un catasto geometrico per proprietà del Valdarno Superiore che aveva segnati anche i confini delle terre nel letto dell'Arno. Se esisteva dunque un tale catasto che comunque permetteva di ritrovare i confini e se non c'era terra del nostro territorio che non fosse assegnata al rispettivo proprietario, comprese quelle nel letto d'Arno, nel momento in cui fu ultimata la colmata del vecchio letto, i confini tra i diversi proprietari furono ripristinati in base a questo precedente catasto, cancellando ogni traccia del vecchio corso dell'Arno.

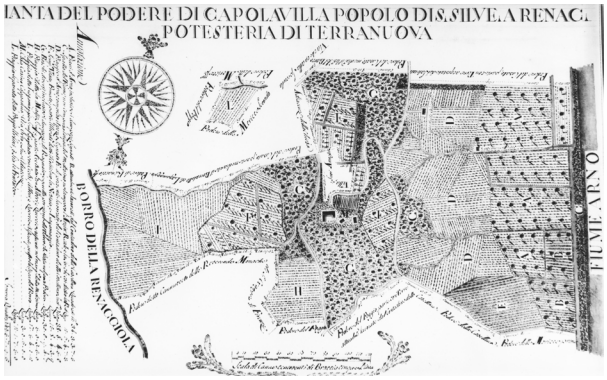
La pianta ci fornisce anche interessanti indicazioni sulla situazione dell'inizio del 700 circa le infrastrutture e le strutture territoriali. Alla sinistra dell'Arno scorre ai limiti delle pendici collinari, come abbiamo già visto, la strada maestra che a sud di Figline si dirama in due tronchi: la strada dell'inverno e quella dell'estate, ricongiungendosi poco prima di S. Giovanni, che continuarono ad esistere, come sappiamo da Targioni Tozzetti nel suo "Viaggio da Firenze a Cortona".[17] Questa pianta è la prima rispetto a quelle viste precedentemente che ci descrive nel dettaglio anche la parte destra della vallata, che nelle piante anteriori o non veniva affatto considerata o era tracciata nelle sue linee essenziali: nomi dei principali borri e nomi dei più importanti proprietari. Questo ci fa pensare che si trattasse di un territorio poco popolato, ma durante la seconda metà del 600

[17] G. Targioni Tozzetti, *op. cit*.

si doveva aver cominciato già a sfruttare stabilmente anche queste terre. Sappiamo da una pianta dell'A.S.F. che, almeno nel 1695, esistevano già una serie di poderi presso Prulli, con relativa villa.

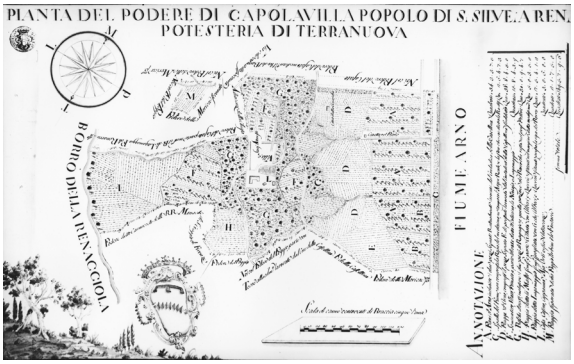
Nel disegno del 1702 si possono vedere, oltre a questi poderi, anche altre case coloniche collocate lungo la strada che da Castelfranco di Sopra va a Firenze, chiamata degli Urbini. Anche questa strada, come la strada maestra, scorre al limite delle colline in leggera sopraelevazione rispetto alla pianura. Anche da questa parte le case coloniche che nel frattempo sono nate, assumono quella caratteristica posizione per l'essere tutte situate lungo la strada principale sulle pendici collinari al riparo delle inondazioni e tutte con la facciata rivolta verso sud a guardare l'Arno con alle spalle le colline retrostanti. Accanto alla casa è segnata il nome del rispettivo proprietario, tra questi compaiono i nomi dei Rinuccini e gli Innocenti, gli stessi che manterranno e ingrandiranno i loro possedimenti nei secoli successivi.

Nei primi del '700 troviamo definita la struttura dell'assetto territoriale sulla quale si appoggerà lo sviluppo successivo e che rimarrà, nella sua



Foglio di un cabreo della famiglia Rinuccini del 1794.

logica corrispondenza con i modi e i rapporti di produzione dell'agricoltura, sostanzialmente invariata fino a buona parte del '900, fino cioè al momento in cui si concluse in Toscana il ciclo storico della mezzadria. Proprio nel 1704, non a caso in corrispondenza del periodo in cui si attua la bonifica definitiva del Valdarno Superiore, vengono costruite la villa e la chiesa dei marchesi Rinuccini a Renaccio, dando inizio a quel processo di sviluppo agricolo e di intenso appoderamento che troviamo ormai definito alla fine del 700.



Foglio di un cabreo della famiglia Rinuccini del 1817.

Nel corso di un secolo avverrà una ingente espansione agricola con nuovi poderi e nuove case coloniche, le quali saranno costruite tutte con gli stessi criteri: sito, grandezza, forma fino a definire una tipologia. Questo processo di sviluppo può essere seguito nel dettaglio attraverso lo studio di una zona campione esemplare, scelta tra i territori di pianura e comprendente una parte della fattoria di Renaccio, tra il torrente Faella e quello della Spina, e l'area corrispondente sull'altra sponda dell'Arno, tra il torrente del Cesto e quello di S. Cipriano. La zona è collocata in parte in provincia di Firenze, nel comune di Figline Valdarno, e in parte in provincia di Arezzo nel Comune di S. Giovanni. La scelta della zona è stata fatta in base al ritrovamento di due importanti e bei cabrei riguardanti la fattoria di Renaccio.

Passiamo ora ad analizzare all'interno di questa zona gli aspetti e le fasi del processo di completamento della struttura poderale e infrastrutturale con l'inserimento di nuovi fabbricati rurali. Attraverso le mappe del catasto leopoldino del 1835 possiamo immediatamente vedere una serie di case coloniche collocate ad intervalli pressappoco costanti lungo la strada degli Urbini, alla destra dell'Arno, e lungo la strada regia alla sinistra. Rispetto alla pianta del 1702 dove troviamo solo quattro delle case coloniche di pianura appartenenti alla fattoria di Renaccio – casa Tufa, Montalpero, gli Urbini e le Muricce –, nel catasto leopoldino ne compaiono dodici, cioè sono state costruite nel corso di poco più di un secolo ben otto case solo nella pianura con la formazione di altrettanti nuovi poderi.

Oltre a questo, nel corso del '700, le case coloniche relative inizialmente ad un solo podere vennero ampliate in modo da ospitare più di una famiglia contadina, ad ognuna delle quali corrispondeva il relativo fondo da lavorare.

In effetti il numero dei nuovi poderi è superiore a quello che risulterebbe dal semplice computo delle case coloniche, poiché molte servono più di un fondo, così troviamo i poderi di Montalpero I, II, III, le Muricce I, II, ecc., risultanti dall'ampliamento e dalla successiva suddivisione dei fondi rurali coltivabili stabilmente. Nel 1843 il Repetti[18] ci fa sapere che i poderi della fattoria di Renaccio sono 56, nove in più rispetto al precedente cabreo. Lo sviluppo agricolo di questa zona è avvenuto in maniera completa solo dopo la sistemazione idrica della piana ed è a questa epoca che risalgono la maggior parte dei fabbricati rurali.

Ancora durante il '700 si continua a costruire lungo la linea di demarcazione tra la pianura e le colline, in corrispondenza di quello che costituiva il limite tra le zone sicure e quelle incerte soggette alle inondazioni sempre potenzialmente minacciose.

Lo stesso criterio di collocazione viene adottato per la costruzione delle nuove case coloniche anche alla sinistra dell'Arno. Per questa parte però non è possibile verificare quali di queste case già esistono nel 1702 e quali invece vengono edificate successivamente, poiché la pianta di progetto per la sistemazione del letto d'Arno, essendo interessata solo marginalmente al rilievo del costruito, non presenta una segnatura completa di tutti gli edifici esistenti e ci dà scarse indicazioni sui fabbricati rurali che da quella parte già esistono. Comunque dalle mappe del catasto leopoldino del 1835 si può notare che il processo di appoderamento dei terreni di pianura è ormai completato.

Nel successivo catasto del 1929 in questa zona troviamo, a parte un nuovo incremento edilizio in prossimità del Porcellino dovuto allo sviluppo industriale, ben quattro case coloniche in più al centro della pianura, di cui una situata lungo la linea che ancora rimane a ricordo della vecchia strada maestra dell'inverno, e tre in prossimità delle sponde dell'Arno. Dal confronto dei due catasti successivi risulta quindi che solo dopo il 1835 vengono costruite nuove case in pieno fondovalle, quando ormai si pensano scongiurati i pericoli di inondazioni e la situazione idrogeologica definitivamente risolta, al punto di poter vivere così vicini all'Arno.

---

[18] E. Repetti, *Dizionario corografico del Granducato di Toscana*, Milano,1855.

LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA DURANTE IL '700 E L'800 NEL VALDARNO SUPERIORE

L'agricoltura nel Valdarno Superiore attraverso le pubblicazioni della prima metà dell'800

Lo studio viene approfondito attraverso l'analisi di una zona campione scelta nel tratto pianeggiante del Valdarno Superiore. Non è possibile avere né per la Toscana in generale né per il Valdarno Superiore in particolare un quadro dettagliato dell'evoluzione della proprietà fondiaria durante il Settecento e l'Ottocento. Dalla statistica del Serristori[19] si può ricavare che nella prima metà dell'Ottocento il 75% delle terre in Toscana appartenevano a 7447 persone fisiche e giuridiche, con una concentrazione della proprietà fondiaria piuttosto pronunciata, ma accanto alla grande media proprietà che occupava spesso i terreni più redditizi si trova un gran numero di piccoli proprietari.

La conoscenza della situazione della proprietà fondiaria permette di comprendere i rapporti che legano il proprietario alla terra, a chi la lavora, e i rapporti tra il proprietario e il lavoratore, attraverso l'evoluzione dei modi di conduzione e dei contratti agrari, delle scelte attuate dai proprietari per far fronte alle crisi o per aumentare le proprie rendite. È ben noto comunque che la gran parte dei proprietari terrieri nel periodo granducale scelse di mantenere il sistema produttivo basato sulla mezzadria che permetteva loro di perpetuare una situazione economica sociale favorevole anziché tentare la via dei miglioramenti fondiari con l'investimento di più ingenti capitali e dovunque nella Toscana, a parte casi particolari come la Maremma, l'unità produttiva fondamentale rimase il podere.[20] Anche nel Valdarno Superiore questo è il sistema produttivo ovunque diffuso e da un sondaggio effettuato, sulla base delle inchieste francesi riguardanti i territori appartenenti al Dipartimento dell'Arno,[21] risulta che sul totale

---

[19] C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà del 1800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973.

[20] *Ivi*.

[21] *Ivi*.

di tutte le terre del Valdarno Superiore, comprese quelle spezzate, il 62% fanno parte di poderi sciolti, il 17% sono riunite in gruppi di due-tre unità appoderate e il 21% in gruppi di quattro ed oltre facendo riferimento ad un'unica unità amministrativa.

Il caso del Valdarno Superiore rientra nella media rispetto al resto del dipartimento territoriale, cioè non presenta valori percentuali di punta né per quel che riguarda i poderi sciolti, né per quel che riguarda i poderi riuniti in fattorie. Dalla tabella complessiva di tutte le zone del dipartimento risulta che zone agrarie simili presentano gradi di concentrazione dei poderi diversi e contrariamente zone agrarie diverse presentano invece gradi di concentrazione molto simili, dimostrando che non esiste un legame consequenziale tra il tipo di concentrazione dei poderi e il grado di sviluppo agrario delle diverse località granducali. Del resto proprio per il Valdarno Superiore risulta che il maggior numero di fattorie non si riscontra nel tratto mediano, già nominato come uno dei territori più ricchi e meglio coltivati del granducato, ma nelle zone intermedie presso Laterina, e di alta collina, presso Cavriglia, cioè proprio nei territori caratterizzati da condizioni economico agrarie poco favorevoli.

Nell'*Atlante* dello Zuccagni Orlandini si parla del Valdarno Superiore come di un territorio molto fertile e coltivato a perfezione. La popolazione risulta occupata prevalentemente nell'agricoltura, soprattutto nelle colline dove questa rappresenta l'esclusiva attività produttiva; nelle comunità di pianura invece, anche se non vi si trovano manifatture di molto pregio e di molta importanza, esiste una qualche attività industriale: vasi di vetro, cordame e "cigne" per il bestiame a Figline; coltelli e bullette per scarpe a S. Giovanni. In tempi passati era anche molto sviluppata la manifattura della lana, ma, come dice Repetti, essa è andata decadendo con lo sviluppo di nuove industrie più moderne in altri luoghi.

Le attività commerciali vengono sostenute soprattutto dai mercati settimanali di cui il più importante risulta quello di Figline, famoso per il commercio di bestiame, cereali, olio e mercerie. Le montagne sono ricoperte di boschi, soprattutto di querce, mentre pochi sono i castagneti; le colline sono coltivate prevalentemente a olivi e viti cresciute su palo. Nelle pianure prevale il seminativo arborato e il modo con cui le viti vengono allevate sui pioppi, a dire del Repetti, si può citare per modello e anche i lavori dei campi e degli orti sono giudicati come diligentissimi. Le colline a suolo argilloso, dove sono ancora sconosciute le colmate di monte, sono chiamate dagli abitanti col nome di "piagge" o di "sabbione", sono

coltivate a seminativo nudo e vi si pratica una rotazione colturale biennale con un anno a grano e un anno di riposo, in cui si seminano le fave o si lasciano crescere "le capraggini seminate l'anno innanzi sopra il grano, che poi si sovesciano alla nuova sementa dell'anno seguente".[22]

Anche Targioni Tozzetti aveva notato queste piagge del Valdarno Superiore "dove non si fanno altro che pure sementi" nel suo viaggio da Figline a Cortona nel 1732; si tratta evidentemente di una pratica da molto tempo attuata dai contadini valdarnesi. Il Repetti inoltre sostiene che il commercio di bestiame da ingrasso ha stimolato a Figline i mezzadri a seminare nella pianura foraggi in tutte le stagioni e a praticare i sovesci di lupini e di fave diffusamente, tanto che il concime in questa zona è abbondante e ben tenuto; ci fa sapere anche che l'allevamento del bestiame ovino, vaccino e porcino, dei polli e delle api procura guadagni sia ai proprietari terrieri che ai contadini.

Si stanno diffondendo in pianura i prati artificiali, come nel nord Italia, ma in misura piuttosto contenuta e l'indicazione data da Repetti è di difficile interpretazione; non si capisce se la coltura dei foraggi, che si seminano in tutte le stagioni", vada inquadrata nella pratica delle colture intercalari o se invece effettivamente queste abbiano ricoperto un ruolo importante nelle rotazioni colturali e diffondendo la pratica del prato artificiale. Tale diffusione delle colture foraggiere costituirebbe un'eccezione per la Toscana, dove per i limiti intrinseci all'organizzazione produttiva basata sulla mezzadria, le provvidenziali foraggiere non vennero quasi mai introdotte nelle rotazioni colturali.

Anche lo Zuccagni Orlandini afferma che la valle offre buoni fieni nel piano e che "la maggior parte delle famiglie coloniche mantiene nelle sue stalle: tre o quattro bestie vaccine, una piccola greggia di diciotto in venti pecore, uno o due maiali da frutto, spesso una bestia di razza cavallina".[23] Il che non scompare con il corredo normale di un podere della Valdichiana, come descritto dal Giuli: due o più bovi aranti, due vacche, talvolta uno o due vitelli, una bestia da soma, una maiala da frutto, quindici pecore e agnelli."[24]

I prodotti agrari sono di buona qualità: il vino, anche se molto leggero, l'olio, i frutti, i cereali, i legumi e tra questi in particolare i fagioli gentili che

---

[22] E. Repetti, *Dizionario geografico*, *cit*.

[23] Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1832.

[24] C. Pazzagli, *op. cit*.

sono molto ricercati e apprezzati anche al di fuori del Valdarno Superiore. Nelle pianure centrali la raccolta del grano e delle civaie supera il consumo annuo di circa 30/mila staja, sulle colline si produce olio che avanza di oltre duemila barili all'ordinario consumo. Nel piano si pratica anche la coltura del lino e della canapa e la coltivazione dei gelsi, che permette la produzione di seta di ottima qualità, non diffusamente praticata è invece l'apicoltura.[25]

A questo punto riportiamo una serie di dati e di valori percentuali riguardanti le destinazioni colturali del suolo nel Valdarno Superiore, tratti dall'analisi effettuata da Biagioli dell'intero catasto Leopoldino-ferdinandeo.[26] Le comunità di Incisa e Figline sono considerate come una regione agraria a parte distinta dal resto del Valdarno Superiore e dalle comunità di S. Giovanni e Montevarchi. Da questa indagine risulta che il 18,41% della superficie agraria e forestale delle colline di Incisa e Figline è coperta, al momento della rilevazione catastale, da seminativo vitato, il 20,06% da seminativo vitato ulivato, il 7,52% dal seminativo nudo, il 42,77% dal bosco, il 3,04% dai castagni, lo 0,05% dal prato naturale ed artificiale, il 7,67% dal sodo a pastura e lo 0,48% da prodotti diversi (sono escluse le acque, le strade pubbliche e le fabbriche).

Rispetto alle altre regioni agrarie facenti parte della zona altimetrica della collina interna, il Valdarno Superiore presenta i valori percentuali, calcolati rispetto all'intera superficie territoriale, più alti di bosco e di castagneto insieme a uno dei maggiori a seminativo totale, il 47,26%, superato solo dalle colline di Firenze con il 60,13% e dalle colline di Prato e medio Valdarno con il 58; 12%, che presentano una quantità, in percentuale, di superficie territoriale a boschi e a castagneti assai inferiore. Proprio al Valdarno Superiore corrispondono le percentuali minori del prato naturale e artificiale e del sodo a pastura; per il prato naturale e artificiale lo 0,09 di contro al valore più alto dell'1,87% registrato nelle colline del Mugello, per il sodo a pastura il 6,80% che rappresenta il valore più basso della tabella insieme al 9,96% delle colline di Prato e del medio Valdarno e il 10,50% delle colline di Firenze contro al 23,26% del Mugello e al 20,0 della Valdelsa inferiore che presentano i valori più alti.

Il Valdarno Superiore rispetto alle zone agraria ad esso simili e rispetto anche all'intero granducato si presenta con caratteri concordi sia

---

[25] Zuccagni Orlandini, *op. cit*.

[26] G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, Pacini Editore, 1975.

relativamente alle destinazioni colturali sia relativamente a ciò che certe colture significano in relazione all'intera organizzazione produttiva. Come in tutte le zone dove è diffusa la mezzadria anche nel Valdarno Superiore prevale la coltura promiscua con il seminativo arborato, all'interno del quale si consociano le colture erbacee con le più diverse colture arbustive: accanto alla vite, al pioppo, all' ulivo si trovano anche il gelso e le più diverse varietà di alberi da frutto; le colture erbacee stesse del resto sono spesso mescolate nello stesso campo: il granturco con i fagioli, la segale con i lupini e diffusi in genere sono i cosiddetti mescoli (granataccia, vecciato, segalato).

Prevale la rotazione colturale con il sistema toscano e il più diffuso si presenta il quadriennale con il primo anno a rinnovo a legumi o a formentone, il secondo anno a grano, il terzo a grano, il quarto anno ad avena segale, orzo e mescolo, talvolta ancora grano.[27] La base della divisione delle serre è naturalmente il podere, in generale si riscontra per tutta la Toscana che i poderi di piano sono più grandi, mentre via via che si sale in collina diventano sempre più piccoli fino a frantumarsi, nelle aree montane, in un gran numero di piccoli appezzamenti dove la mezzadria viene sostituita dalla piccola proprietà coltivatrice.

Si deve a Carlo Pazzagli un'indagine sulle dimensioni poderali, ricavate dalle inchieste francesi del 1813, sulla produzione dei cereali e la quantità di seme impiegata riguardo alla maggior parte dei comuni appartenenti al Dipartimento dell'Arno. Da questa indagine il tratto pianeggiante del Valdarno Superiore (comunità di Incisa, Figline, S. Giovanni) risulta diviso in poderi di molteplici dimensioni, da quelle più piccole che corrispondono a cinque-nove staia di seme a quelle più grandi dove si impiega una quantità di seme superiore alle 60 staia. A differenza delle aree collinari nei dintorni di Firenze, dove la maggior parte dei poderi è di piccole dimensioni, nel Valdarno Superiore i poderi con una produzione inferiore alle trenta staia di seme rappresentano solo il 30%, mentre quelli superiori alle 40 staia (a cui corrispondono grosso modo dodici-quattordici ettari) sono oltre il 50% e quelli sopra le 60 staia il 22 %; di questi molti consentono una semina annuale superiore alle novanta e anche alle cento staia di cereali, ciò corrisponde a una superficie di lavorativo di circa trenta e più ettari. Del resto anche il Farolfi indica, sulla base delle inchieste agrarie francesi, come superficie media dei poderi del Valdarno Superiore,

[27] C. Pazzagli, *op. cit*.

venti ettari. Rispetto alla Toscana in generale, quindi, il Valdarno Superiore nel suo tratto pianeggiante, ma ciò vale anche per le colline, presenta delle estensioni poderali piuttosto grandi, paragonabili a quelle nelle pianure della Valdichiana e in certi tratti del Valdarno di Sotto.

L'evoluzione della proprietà fondiaria dal 500 in poi

Attraverso l'indagine della zona campione scelta nella parte pianeggiante del Valdarno Superiore si possono analizzare tutti gli aspetti dell'organizzazione produttiva e delle relazioni con il paesaggio e le costruzioni rurali.

Dal catasto geometrico disegnato da Bernardo Buontalenti nel 1575 è possibile trarre alcune informazioni di carattere generale sulla situazione della proprietà fondiaria nella pianura del Valdarno Superiore alla fine del '500. La planimetria riguarda solo i territori a nord di Figline, ma le caratteristiche della proprietà fondiaria non dovevano essere molto diverse dal resto della pianura valdarnese, come si può verificare dai documenti cartografici successivi.

La proprietà appare frazionata in tanti appezzamenti le cui dimensioni variano da un minimo di circa cento metri per quaranta a un massimo di circa cinquecento per centocinquanta, duecento per quattrocento metri, con rapporti in genere tra i lati che tendono a fare assumere agli appezzamenti forme di rettangoli piuttosto regolari, secondo la naturale vocazione di un territorio di pianura. Tra i molti proprietari compaiono anche monasteri e badie.

Presso l'Archivio di Stato di Firenze si trova un altro catasto geometrico riguardante quasi per intero la pianura del Valdarno Superiore (il motivo dell'esistenza di numerose e dettagliate piante di catasto derivava dalla necessità di documentare esattamente i confini delle proprietà a causa del fatto che l'Arno, cambiando il proprio corso continuamente e alluvionando i terreni, cancellava ogni volta i riferimenti naturali rendendo incerto il rintracciamento delle particelle). Anche in questa pianta, come in quella del 1575, l'intera valle, compresa la parte che in quel momento si doveva trovare in Arno, è tutta divisa in particelle. Nella mappa, purtroppo, non è indicata la data di redazione, ma dal confronto con le altre documentazioni, si può far risalire agli anni immediatamente precedenti le opere di bonifica realizzate tra fine 600 primi del 700.

La distribuzione delle particelle è frammentata e senza un disegno

organico, compaiono ripetutamente i nomi degli stessi proprietari, in genere nobili famiglie fiorentine, Altoviti, Serristori, Salviati, ma le loro proprietà sono sparse senza organizzazione, senza che sia stato cercato un accorpamento poderale preciso relativo a ogni proprietà; questo poiché il processo di bonifica e appoderamento non era ancora realizzato e in molte zone si rileva una notevole frammentazione fondiaria in piccoli appezzamenti, ognuno dei quali appartiene ad un diverso proprietario, anche se ricompaiono sempre gli stessi cognomi. La data di questo catasto dovrebbe, quindi, risalire alla fine del 1600 o ai primi anni del 700, soprattutto dalla comparazione dei proprietari presenti nella pianta di progetto per la sistemazione del letto d'Arno del 1702, nella quale sono segnati le proprietà dei terreni adiacenti al fiume.

La famiglia fiorentina dei Rinuccini, che si era insediata nel Valdarno Superiore fin dalla prima metà del 1600 aveva continuato ad estendere la proprietà per tutto il secolo XVII e XVIII, arrivando a possedere nel 1702, terre che in precedenza erano appartenute ad altri proprietari, Salviati, Altoviti, Foresti, e sempre di più ad accorpare la proprietà per formare una delle più estese e redditizie fattorie della vallata.

Oltre alle famiglie nobili fiorentine troviamo anche enti ecclesiastici, monasteri, badie e chiese che occupano insieme una buona parte delle terre, oltre a proprietari di cui non è possibile conoscere la classe di appartenenza sociale, se di coltivatori diretti o di borghesi, piccoli proprietari residenti a Figline.

È interessante analizzare una zona campione scelta nel fondovalle dove è immediatamente possibile individuare due aree principali distinte dal corso dell'Arno, la parte a destra, compresa tra il torrente Faella e quello della Spina; quella a sinistra, tra il fiume Cesto e il torrente di S. Cipriano. Con l'ausilio del catasto particellare toscano del 1835, si possono verificare i diversi destini delle due parti della valle: quella a destra dell'Arno dove prevale la grande proprietà dei Rinuccini e quella a sinistra dove invece riscontriamo una proprietà molto più frazionata.

Le proprietà di monasteri e della Compagnia della Croce, che ripetutamente comparivano nella mappa della fine del 600, sono scomparse, a causa delle soppressioni operate nel periodo leopoldino rivolte all'eliminazione delle rendite della manomorta, improficue e dannose per il territorio, mentre si estende sempre di più la proprietà Rinuccini a destra dell'Arno e la frammentazione fondiaria dall'altra.

Il numero dei proprietari che compaiono nella zona campione è di

quarantadue di cui uno, Pier Francesco Maria Rinuccini, possiede la gran parte dei terreni, mentre a sinistra d'Arno si trovano i Serristori con molti possedimenti e una grande fattoria a Figline; a loro appartengono le terre che fanno riferimento al podere di Carresi.[28] Compaiono anche alcuni proprietari ai quali corrisponde una quantità di terre sufficiente per poter costituire un podere: Spedale degl'Innocenti di Firenze, Lambruschini, Matteoni, Rosai, Caselli. Per il resto troviamo molti altri proprietari che possiedono piccoli appezzamenti che non raggiungono le dimensioni sufficienti per formare un podere.

Nonostante la presenza di molte e diverse proprietà, la suddivisione dei fondi mostra organicità nella corrispondenza a suddivisioni poderali, ormai l'assetto organizzativo del territorio basato sul podere è assestato in una forma matura. La grande proprietà Rinuccini prevale, come mostrano sia il catasto del 1835 che i due magnifici cabrei della fattoria di Renaccio, rispettivamente del 1794 e del 1817, che le piante dell'Archivio di Stato di Firenze. Nel cabreo del 1817 è riportato nell'indice generale l'elenco di tutti i poderi e le terre spezzate appartenenti alla fattoria con l'indicazione della relativa data di provenienza. Da queste risulta che le terre di Renaccio vennero acquisite per la prima volta dai Rinuccini nel 1627 con il podere di Capolavilla, al quale seguono, per quel che riguarda la pianura: le Muricce I nel 1633, gli Urbini I nel 1641, gli Urbini II nel 1667 e molti altri relativi ai territori di collina nel corso di tutto il 600.

Anche le piante dell'Archivio di Stato di Firenze relative alle sistemazioni del letto d'Arno dell'epoca mostrano l'avvento della famiglia nelle terreni di pianura del Valdarno Superiore già nella prima metà del '600.[29] Da allora in poi per tutto il 600 e il 700 i Rinuccini andranno estendendo la loro proprietà entrando in possesso dei terreni che prima appartenevano ai Salviati, agli Altoviti, ai Foresti, in particolare durante il 700 nel periodo in cui si attua la bonifica definitiva: nel 1702 il podere Casa Tufa, nel 1726 Montalpero, nel 1730 e Muricce II, nel 1732 il Saccheto, nel 1755 gli Urbini III, nel 1764 la Tinaja, nel 1770 il Burrone, oltre a tutti gli altri in collina. Sempre in occasione della bonifica idraulica i Rinuccini costruiscono nel 1704 la chiesa e la villa di Renaccio intorno alla quale si organizza la fattoria che continuerà ancora a crescere.

---

[28] L'informazione ci è stata fornita dagli abitanti del posto; le piante del Catasto Toscano del 1835 infatti sono illeggibili proprio in corrispondenza di questo podere, a causa dei danni apportati dall'alluvione di Firenze del 1966.

[29] ASFi, *Capitani di Parte*, cartoni, X.

Si conosce ben poco la situazione della proprietà fondiaria per quel che riguarda la Toscana durante il secolo XVII; per quel che riguarda la nostra zona, senza dubbio il XVII secolo rappresenta un periodo in cui si va assestando la proprietà fondiaria per assumere quella condizione che la caratterizzerà durante i secoli successivi; proprio in questo periodo infatti si forma la grande proprietà relativa alla fattoria di Renaccio, dimostrando, sia pur nella stagnazione generale, un certo interesse da parte di alcuni grossi proprietari verso gli investimenti in agricoltura.

Non si possono certo trarre conclusioni generali dal caso di Renaccio, poiché questi investimenti nelle campagne valdarnesi sono giustificati dal fatto che ci troviamo in uno dei territori più fertili del granducato e dove ancora ci si preoccupa di proteggere il territorio dall'incostanza e dai guasti dell'inverno. Dopo la bonifica definitiva i Rinuccini trovano le condizioni più adeguate per continuare a perseguire i loro intenti per la formazione di una grande fattoria a cui nel 1817 appartengono ben quarantasette poderi più le terre appezzate. È così che la vediamo nelle piante del catasto leopoldino, dove però ancora compaiono in mezzo alle terre della fattoria appezzamenti appartenenti ad altri proprietari. I Rinuccini continuano ad espandere i propri possedimenti anche dopo il 1835, come si vede da un'altra pianta del cabreo tratta dal catasto leopoldino dove risulta l'acquisto di altri appezzamenti. Intorno al 1850 la proprietà diventa Corsini, altri grossi proprietari terrieri facenti parte di una delle più nobili famiglie fiorentine, che continueranno a perseguire la stessa politica estendendo e accorpando terreni.

Nel catasto del 1929 il numero dei proprietari è salito a novantatre dai quarantadue presenti nel leopoldino; di questi uno, Corsini, occupa circa la metà della zona campione, alla destra dell'Arno, dove insieme ad esso compaiono solo altri nove proprietari per lo più con piccoli appezzamenti. Gli altri ottantatre si trovano nella parte a sinistra, di questi una metà abbondante sono raccolti in uno stesso foglio catastale che riguarda il territorio in prossimità del Porcellino, dove la polverizzazione della proprietà è dovuta alla notevole espansione edilizia che si è verificata in questi ultimi anni in conseguenza al suo sviluppo industriale.

Per il resto nella campagna ancora la proprietà appare abbastanza frazionata, ma organizzata in modo organico. In base a questa evoluzione della proprietà fondiaria della parte a sinistra diversa da quella a destra dell'Arno si verificano due diverse evoluzioni per quel che riguarda gli stessi confini catastali. Infatti nella sponda destra dove si trova una

grande proprietà molto compatta i confini del catasto del 1929 si sono maggiormente modificati rispetto a quello vecchio, trovando limiti solo di carattere naturale o infrastrutturale, si sono disposti liberamente in modo coerente rispetto ai nuovi metodi di lavorazione del terreno; dall'altra parte invece i confini del catasto vecchio sono rimasti quasi per intero, poiché condizionati dal frazionamento della proprietà, che ancora distingue questa zona.

L' organizzazione produttiva dell'agricoltura

Abbiamo visto come l'agricoltura non possa svilupparsi nella pianura del Valdarno Superiore prima della bonifica definitiva, iniziata nel 1704, a causa dei disagi che l'Arno apportava con l'irregolarità del suo corso e le continue inondazioni. Abbiamo visto inoltre che, nonostante tutto, nei secoli precedenti la popolazione, nei limiti delle condizioni poste dal fiume, sfruttasse le risorse che questi territori offrivano praticando colture di carattere estensivo, ma durante il XVII secolo si manifesta una tendenza che mira al raggiungimento di forme superiori nella produzione agricola.

Dal cabreo della Collegiata di Figline del 1683 sappiamo che tutti gli appezzamenti di terre che si trovano nei piani d'Arno sono coltivati a lavorativo vitato pioppato, un tipo di coltura che rappresenta la fase più avanzata dello sviluppo agricolo raggiunto nella Toscana del periodo mezzadrile. Ancora più importante, nella prima metà del 600 comincia a formarsi la proprietà Rinuccini con l'impianto di alcuni poderi anche in pianura, dando inizio allo sviluppo di un'attività agricola stabile anche in quelle terre soggette all'incostanza del fiume. Solo durante il 700 gli abitanti e proprietari della zona trovano le condizioni adeguate per completare l'appoderamento delle fertili terre conquistate all'Arno e creano perciò tutte le strutture, poderi e case coloniche, necessarie al completo sfruttamento delle risorse agricole del territorio.

Per comprendere nel dettaglio le forme nelle quali si manifesta questo sviluppo analizziamo la serie di piante comprese nel cabreo della fattoria di Renaccio dei Rinuccini, ora Corsini, rispettivamente del 1794 e del 1817.[30] Nel cabreo del 1794 sono rimaste solo tre piante che riguardano i poderi della Casellina, di Panicale, di Capolavilla, di quello del 1817 ne

[30] Archivio Corsini, *Cabreo delle piante dei poderi componenti la fattoria di Renaccio dell'Illustrissimo Sig.re Marchese e Cavaliere Pier Francesco Rinuccini*.

sono rimaste otto delle quarantasette che dovevano completare la raccolta, i poderi interessati sono molti di quelli di pianura: Urbini II, Muricce I, Casellina, Capolavilla, Tinaja, Casato, Fossato e Panicale. Per tre dei poderi della fattoria quindi esistono le piante sia nel cabreo del 1794 che in quello del 1817, ciò rende possibile verificare che, all'interno di essi, non si manifestano variazioni tra le due date successive

La sistemazione del terreno nei poderi di pianura è quella classica "a prode" o ''alla toscana". I campi, dove non ci sono limiti naturali che lo impediscano, hanno una forma rettangolare con le affossature profonde lungo tutti i lati in cui le scoline di seconda raccolta conducono le acque direttamente nell'Arno con andamento ad esso perpendicolare. All'interno vediamo le classiche porche e i solchi che le separano e, lungo le prode del campo e tutto intorno ad esso, si dispongono le alberate di viti maritate al pioppo su doppia fila, cioè sia di qua che di là dai fossi. I filari si trovano anche al centro del campo, disposti in senso parallelo all'andamento dell'Arno, ad una distanza di circa trentacinque metri l'uno dall'altro. In certi tratti della pianura si può riscontrare una sistemazione delle colture e delle fosse disposte in maniera perpendicolare rispetto a quella descritta in precedenza.

Le dimensioni dei campi, nelle parti dove più regolare può essere la loro suddivisione, si aggirano intorno ai duecetocinquanta - trecento metri di lunghezza per settanta metri circa di larghezza, molto vicini a quelle che il Sismon indicava come medie, duecentocinquanta-trecento per sessanta metri, per il campo di pianura toscano della fine del 700 e dei primi dell'800. Nel podere del Casato, per ovvi limiti, visto che qui la pianura è poco profonda, le misure sono molto inferiori, ma probabilmente la tendenza nelle condizioni normali è quella di sistemazione in campi molto estesi, il che non discorda con le tendenze generali valide per il resto della Toscana in quell'epoca.

Nel catasto leopoldino, a meno di venti anni di distanza, si vedono delle affossature molto più fitte e tali da far assumere agli appezzamenti dimensioni inferiori alle precedenti; nel podere Urbini II, per esempio, due campi di duecentocinquanta metri per settanta sono stati suddivisi in sei più piccoli con l'incremento del numero delle fosse di prima raccolta, così anche nel podere del Casato e di Capolavilla. La tendenza è quella di diminuire la dimensione dei campi, come veniva suggerito dalla pubblicistica agraria dell'epoca, che più che altro risponde all'esigenza dell'ulteriore incremento della viticoltura nel piano, coltura che porta a

suddivisioni in campi più piccoli dove le alberature arrivano a distare solo quattro-otto metri l'una dall'altra, anche se un caso così estremo di riduzione delle dimensioni non è della nostra zona campione.

Per tutto il periodo in cui si mantiene il sistema mezzadrile, la sistemazione del terreno di piano nel Valdarno Superiore è quella classica "alla toscana', all'interno della quale riscontriamo la consociazione tra le colture arboree e quelle arbustive. Nelle piante del cabreo del 1817 sono elencate anche le destinazioni colturali di ogni appezzamento dalle quali risulta indistintamente in tutti i terreni di pianura il lavorativo vitato pioppato, quasi sempre anche pomato e gelsato. Solo le lame in prossimità dell'Arno sono lasciate a pastura e spesso sono arborate con querce.

Sulle piagge argillose, prospicienti la pianura, la sola coltura presente è il seminativo nudo, come sapevamo dalla testimonianza di Targioni Tozzetti nella prima metà del 700[31] e di Repetti nella prima metà dell'800.[32] Nelle colline prevale lo stesso tipo di coltura e dove invece si trova il seminativo arborato, solo raramente si presenta tra le diverse qualità di alberi anche l'olivo; lungo le prode dei campi nudi spesso si trovano alberi di querce ghiandifere e comunque ne è sempre sottolineata la presenza. Una buona parte delle alture è coperta di boschi di querce che forniscono legna e consentono la pastura. In ogni podere si trova il prato gelsato e l'orto in prossimità della casa colonica oltre ovviamente all'aia.

Nel catasto del 1835 le destinazioni colturali degli appezzamenti non sono sostanzialmente cambiate; solo nella collina si registra un certo incremento del seminativo vitato pioppato a scapito del seminativo nudo. Anche nella parte della zona campione che si trova alla sinistra dell'Arno viene confermato lo stesso tipo di distribuzione colturale, solo in piccole particelle, che dal riscontro con la pianta delle divisioni di proprietà risultano come terre spezzate e che perciò non possono far parte di nessuno dei poderi, almeno di quelli presenti nella zona campione, troviamo il seminativo nudo, ma ciò costituisce una percentuale del tutto irrilevante. I cambiamenti sostanziali delle colture e delle sistemazioni dei campi li potremo verificare nel catasto attuale che è stato realizzato nel momento in cui comincia a decadere la mezzadria e quando si affermano nuovi usi del suolo.

---

[31] G. Targioni Tozzetti, *op. cit*.

[32] E. Repetti, *Dizionario geografico*, *cit*.

Da documenti di fattoria, risalenti al 1879,[33] si è potuto verificare l'avvicendamento colturale praticato in quell'epoca nei poderi di Renaccio, e sia per quelli di collina che di pianura la rotazione in uso è quadriennale con:

- 10 anno foraggio
- 20 anno grano
- 30 anno granturco e legumi
- 40 anno grano.

Si tratta di uno dei cicli colturali migliori di quelli praticati in Toscana, certo molto spazio ha la coltura dei cereali, che impoveriscono il terreno, ma che garantiscono al mezzadro il soddisfacimento dei bisogni alimentari della famiglia, il che è per lui la cosa più importante.

L'autoconsumo è l'aspetto caratteristico che risalta da qualsiasi punto di vista si guardi il podere. La superficie complessiva di un fondo non comprende il semplice aratorio, ma comprende anche parti di prato, di pastura, di bosco e non solo, all'interno delle stesse colture arboree troviamo le più diverse qualità di alberi; nello stesso filare ci sono oltre alla vite e al pioppo anche gli alberi da frutto e il gelso.

In ogni singolo podere si producono quindi i cereali panizzabili, il vino, la frutta, la verdura, vi esiste la pastura e il bosco per l'allevamento del bestiame, il gelso per la sericoltura, si produce dovunque tutto ciò che serve alla conservazione del sistema stesso. Tutto ciò risulta evidente nel fatto che i mezzadri di poderi più piccoli e più poveri di colture pregiate, come la vite, vadano a coltivare terre facenti parte di poderi più grandi; per esempio il contadino della Casellina, che è un podere di dimensioni modeste, nove ettari contro i trenta e quaranta ettari di media, va a coltivare alcuni appezzamenti facenti parte dei più grandi poderi di piano degli Urbini, di Muricce I, di Capolavilla, gli viene consentito in questo modo di compensare le carenze del proprio podere e di produrre almeno l'indispensabile per la sussistenza della famiglia.

La dimensione del fondo deve essere tale infatti da consentire l'equilibrio tra il prodotto e i bisogni della famiglia, e non solo, anche tra le braccia disponibili per lavorare e l'estensione delle terre. Perciò a poderi più grandi corrispondono famiglie più grandi e viceversa a poderi più piccoli corrispondono famiglie più piccole; se poi nel tempo avvengono

---

[33] Archivio Corsini, *Avvicendamenti culturali dei poderi componenti la Fattoria di Renaccio*, anno 1879.

delle variazioni all'interno della famiglia, il sistema dei poderi consente il raggiungimento di un nuovo equilibrio, tanto che è permesso alla famiglia col podere più povero di andare a coltivare terre appartenenti ad altri poderi la cui produzione supera quella necessaria al mezzadro che lo coltiva. I confini poderali non sono perciò né definiti completamente né definitivi, poiché devono consentire un margine di flessibilità e l'assestamento dell'intero sistema.

Nel 1794 e 1817 la dimensione dei fondi varia in media tra i trenta e i quaranta ettari; tra gli otto esempi rimasti nel cabreo, uno, il più grande, risulta di 51 ettari ed è Capolavilla, il primo acquisito dai Rinuccini, e un altro, il più piccolo, la Casellina di nove ettari, l'unico che ingrandirà nel corso dell'800. Esistono della fattoria di Renaccio alcune piante relative ad ogni podere realizzate alla scala di 1/5000 e datate 1937;[34] il riferimento di base di cui si è servito il disegnatore è costituito dal catasto redatto nel 1929. Le dimensioni dei poderi sono tutte diminuite, escluso la Casellina, e vanno da un minimo di cinque ettari circa ad un massimo di dieci-nove ettari, ma la maggior parte sono comprese tra i dieci-quattordici ettari circa. Risalta la riduzione della superficie dei fondi fino anche ad un terzo di quella registrata nel 1794 e nel 1817 per gli stessi poderi. Questo fenomeno si è verificato in tutta la Toscana e molti studiosi ne individuano la causa nel fatto che durante l'800 e il 900 si verifica un più intenso sfruttamento delle terre in tutti i sensi, da una parte perché si sviluppano lavorazioni più razionali e intensive, soprattutto dopo la diffusione dei mezzi meccanici, dall'altra si tende sempre di più a incrementare il lavoro contadino per unità di superficie.

Nel 1817 si contano in pianura non più di quindici poderi, nei primi del 900 sono diventati venticinque. Il podere di Capolavilla viene soppresso intorno al 1860, poiché la casa colonica crolla in seguito ad una frana del terreno e la casa riedificata diviene sede di fattoria. I terreni di pianura che appartenevano a Capolavilla vengono suddivisi tra il nuovo podere di Sottolavilla, costuito intorno al 1860, e quello della Casellina, dei cinquantuno ettari, che comprendevano anche molte parti di bosco ora relative alla casa padronale, al primo vengono assegnati quattordici ettari, al secondo tredici ettari. Al vecchio podere di Urbini II corrisponde il nuovo podere di Urbini I; Panicale, i cui confini non si riconoscono più, è stato suddiviso in due, Panicale I e Panicale II; il Fossato diminuisce e parte

[34] *Ivi*, anno 1937.

delle sue terre va al Casino; i confini delle Muricce I sono completamente cambiati e ad esso corrispondono in pianura ben tre poderi. Solo la Tinaja varia di poco diminuendo di solo quattro ettari.

Non è possibile ricostruire tutte le variazioni, ma dal cabreo, da alcuni documenti del 1879, in cui sono elencati e individuati tutti i poderi, e da quelli del 1937 si può tentare una sintesi del processo di formazione e di assestamento del sistema poderale della fattoria di Renaccio. Nell'elenco del 1817 compaiono molti poderi che non compaiono più nel 1879 e ancora nel 1879 compaiono nomi che non troviamo più nell'elenco del 1937, che mostrano un processo di trasformazione della grande proprietà Rinuccini che progressivamente si sposta dalla collina per insediarsi nella pianura. Non esiste nessun elemento per individuare la località nella quale si trovavano i poderi elencati nel cabreo del 1817 e che non sono più presenti nelle due raccolte successive, se non alcuni toponimi che richiamano la natura collinare del suolo come: Manti, Montemassi. Comunque nella pianta compresa nello stesso cabreo, ripresa dal catasto leopoldino e riguardante il nuovo spartimento di terre tra quattro poderi di pianura, risultano terreni che sono di nuovo acquisto. Nell'elenco del 1879 inoltre molti dei poderi che verranno venduti e che non troviamo più nel 1937 si trovano lungo il torrente Faella verso Castelfranco. I Rinuccini, che avevano in origine molte proprietà in collina, soprattutto nel periodo in cui viene realizzata la bonifica, acquistarono sempre di più in pianura, disfacendosi dei poderi più lontani, e accorpando la proprietà nella fattoria di Renaccio. Ancora durante l'800 e ancora dopo che la fattoria è divenuta Corsini, si continua ad acquisire e costituire nuovi poderi di pianura: Malagatta, Cannucceto, Case Nuove I, II, III, Montalpero II, Modello, che risultano tutti riuniti in una stessa zona. I nuovi poderi in parte provengono da nuovi acquisti, ma in parte anche da successive spartizioni tra i poderi stessi, ad esempio, il Modello si forma prendendo parte delle terre di Muricce I, gli Urbini IV quelle di Urbini II, ecc. Già prima de1 1879 si assiste alla diminuzione della superficie media dei fondi. Non molta è la differenza tra la situazione nel 1879 e nel 1937 e i nuovi poderi risultano da ulteriori divisioni: Becio I e II, o dalla costituzione di un podere dove prima c'erano terre a mano: Piano, Fornace, mentre dei poderi verso Castelfranco è rimasto solo quello delle Masse.

Gli anni intorno al 1937 sono per la fattoria anni di rinnovamenti e di miglioramenti agrari. In questo periodo viene razionalizzato l'avvicendamento colturale che lascia un maggior spazio alle foraggiere,

in questo periodo i Corsini dotano ogni podere di un silos per mantenere i foraggi e di una concimaia concepita con criteri moderni, eliminando l'allevamento del bestiame. Nel piano viene anche realizzata una nuova opera di sistemazione idrica, difatti nel tratto di pianura tra le case degli Urbini e delle Muricce l'acqua, nonostante le fosse già esistenti, continua a stagnare; perciò si provvede a fare nuove affossature che permettano all'acqua di scolare. Tutti questi rinnovamenti non valgono a molto, poiché dopo poco la mezzadria ha cominciato a decadere, fino alla dismissione intorno agli anni '60. Prende avvio con la scomparsa del podere il processo di demolizione delle vecchie colture promiscue e ad esse si sostituiscono le colture estensive di cereali, grano e granturco. Purtroppo la futura attrattiva produttiva non sarà la produzione agricola ma l'estrazione della ghiaia.

LA CASA COLONICA

Non si può comprendere il significato delle costruzioni rurali considerandole come elementi indipendenti dal paesaggio a cui appartengono senza metterle in relazione con l'organizzazione produttiva, il podere e la rete dei poderi e l'organizzazione di fattoria, senza riferirle al sistema produzione agricola, alle colture e ai contratti agrari, senza considerare in generale la storia e la natura di un luogo.

La casa colonica, in particolare quella divenuta tipica della campagna valdarnese con la classica loggia e portico sovrapposti, nella sua solida bellezza, è divenuta l'emblema dell'efficienza e del perfetto equilibrio uomo-natura raggiunto nella campagna toscana dopo la riconquista del territorio alla palude attraverso il progresso della scienza idraulica e delle tecniche agrarie che fiorirono soprattutto nel 700 enell'800. In epoche anteriori al XVIII secolo l'Arno aveva un corso quanto mai contorto e sinuoso e allagava ripetutamente i territori adiacenti, nonostante le bonifiche e gli interventi in genere di sistemazione idrica fino al 700 non si riesce ad esercitare un controllo capace di trattenere le acque del fiume. Questa situazione rappresenta l'elemento condizionante dell'assetto territoriale, condizionante anche nei confronti delle attività che si possono stabilire nel territorio.

La struttura che si è formata nei secoli si può leggere ancora molto bene: i centri abitati si trovano ai limiti del fondovalle e sempre sopraelevati rispetto ad esso, le strade sia alla sinistra che alla destra dell'Arno

segnano le linee di demarcazione tra la pianura e le colline, così anche le case coloniche e qualsiasi altro elemento costruito si collocano in questa struttura al di sopra delle vie principali di comunicazione al confine della pianura, voltando le spalle alle colline retrostanti e guardando, oltre l'Arno, anche il meridione. Abbiamo visto come anche nella prima metà del 600 vengano costituiti alcuni nuovi poderi in queste terre; nel 1668 già esistono due case coloniche alle Muricce,[35] nel 1698 i poderi di Prulli, più a nord verso l'Incisa[36] e nel 1702 le case dell'Ontaneto, di Tufa e Montalpero, di cui le ultime due diverranno della fattoria di Renaccio.[37] Ma fino al 700 non si può sviluppare l'attività agricola e solo dopo la bonifica definitiva si realizza il completamento delle strutture poderali, perciò la maggior parte dei fabbricati colonici risalgono a quest'epoca e mostrano l'adesione ad un modello che diverrà tipologia.

Alla sinistra dell'Arno, invece, dove le abitazioni rurali sono state costruite anche in epoche anteriori e comunque si formano spesso su strutture preesistenti una volta adibite ad altro uso, abbiamo una maggiore varietà di forme, frutto di interventi isolati e succedutisi in varie epoche. Si trova vicino all'Incisa una casa colonica lungo la statale n° 69, la cui origine è senz'altro molto antica: la torre colombaia è molto elevata rispetto al resto del fabbricato sul cui retro si appoggia un'altra costruzione che ha la facciata lungo il lato del comignolo del tetto a due spioventi. Si tratta di un edificio senz'altro anteriore al 500, la cui torre deve aver avuto prima di diventare colombaia e casa colonica, una funzione difensiva e di avvistamento, di avvistamento non solo di incursioni di eventuali nemici ma anche di supervisione dell'intera vallata soggiogata all'amico e nemico principale, il fiume Arno. Nel 1650 già esiste la casa colonica di Tiglieria,[38] siamo qui a sud di Figline, l'immagine che ne abbiamo oggi è il frutto di successive stratificazioni, ma nelle sue parti si individuano elementi molto antichi: la corte chiusa e la torre, al solito divenuta colombaia. Il nucleo originale del podere la Rotta è appena riconoscibile a causa delle successive aggiunte. La casa del podere della Colombaia, lungo il torrente Cesto, ha assunto la tipica forma settecentesca, con le due torri laterali, le logge e il porticato tagliati sulla facciata, ma in origine si doveva trattare di un edificio con altra forma e forse anche con altra funzione, visto che

[35] ASFi, *Capitani di Parte* , cartone X.
[36] *Ivi*.
[37] *Ivi*.
[38] *Ivi*.

i muri interni hanno lo spessore di un metro, il che è anomalo per una costruzione del 700. Anche in questa parte della valle comunque non mancano gli esempi del tipo di casa colonica, classificato da Biasutti come tipo ‘’aretino”, sviluppatosi durante il secolo XVIII.

Il tipo “aretino”, pur presentando molte varianti, è sempre riconoscibile nel principio strutturale. Esso si contraddistingue per avere l’abitazione e il rustico sovrapposti, la pianta quadrata, il tetto a quattro spioventi, il portico e la loggia sulla facciata; le scale sono seminterne, la cucina è al piano superiore e da essa si accede alle camere. È quasi sempre presente anche la torre colombaia al centro dell’edificio, ma nelle forme più arcaiche essa si sviluppa lungo uno dei lati e ha il tetto a due spioventi. L’annesso più importante è la capanna contenente al piano superiore il fienile e al piano inferiore la carraia. Nel tratto pianeggiante tra S. Giovanni e Incisa questo è il tipo di gran lunga prevalente, che in questa zona si presenta in due varianti fondamentali. La prima si caratterizza per avere la colombaia al centro dell’edificio, un solo portico e una sola loggia tagliati sul prospetto principale. La seconda presenta due torri disposte ai lati della facciata e in prevalenza il portico a tre archi al piano terra e le logge giustapposte al piano superiore. Questa seconda variante si sviluppa in una zona abbastanza circoscritta alla destra dell’Arno tra Montevarchi e Incisa e dalla pianura centrale si estende nelle valli laterali fino a Castelfranco e a Reggello; sulla sinistra dell’Arno ne esistono pochissimi esempi. Questi due tipi si diffondono durante il 700 e fino alla prima metà dell’800, dopo che non vengono più costruiti.[39]

L’individuazione dell’epoca di costruzione delle varie forme di casa colonica che si presentano nella zona è stata fatta in base ai sopralluoghi, ma soprattutto in base ai documenti riguardanti la pianura del Valdarno Superiore, risalenti ad epoche anteriori al 700. Attraverso questi documenti è possibile fare un elenco delle costruzioni rurali che sicuramente esistono ad una determinata data e di quelle che sicuramente non esistono. In alcune delle piante le case coloniche, oltre che essere individuate nella loro collocazione territoriale, sono anche raffigurate in prospettiva: ciò ci permette di individuare alcune forme presenti prima del XVIII secolo. Nella mappa del 1610[40] si vede una casa colonica a tre piani senza colombaia e con tetto a due spioventi, l’ingresso principale è sotto il comignolo,

---

[39] R. Biasutti, *La casa rurale toscana*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1938.
[40] ASFi, *Capitani di Parte* , cartone X.

più indietro c'è un'altra costruzione a due piani che presenta le stesse caratteristiche, si tratta del nucleo iniziale dell'attuale Restone. Sempre alla sinistra dell'Arno nel 1650[41] troviamo la casa di Tiglieria, dove si intravede l'impianto a corte che tuttora essa mantiene.

Nessuna costruzione viene indicata nella parte destra della valle nelle piante del 1610, del 1628, del 1650, ma in una pianta del 1668,[42] che riguarda il braccio d'Arno in prossimità di Renaccio, compaiono due case coloniche, una dei Riinuccini e l'altra di proprietà Fabbrini, che costituiscono il nucleo originario delle attuali case delle Muricce. Tutte e due hanno la colombaia che si innalza dal centro della facciata, il tetto sia della costruzione principale sia della torre è a due spioventi, non compare nessun annesso. Ci sono buoni motivi per ritenere che la descrizione delle case, anche se approssimata, sia veritiera, poiché ancora bene si vede alle Muricce il nucleo iniziale con la colombaia lungo la facciata e il tetto a due spioventi sia della casa che della torre. In una pianta riguardante il podere di Pegolotto Pegolotti al pian di Rona,[43] dove si vede che ancora non è stata realizzata la sistemazione del letto del fiume, compaiono più case coloniche che risalgono almeno al 500: tutte hanno la piccionaia e il tetto della costruzione principale a capanna, una ha le scale esterne. Ancora nella mappa catastale della fine del 600, o dei primi del 700,[44] sono descritti dei fabbricati rurali che tutti hanno le caratteristiche precedentemente illustrate: presentano generalmente la torre colombaia e sempre il tetto a due spioventi.

Riassumendo, prima della fine del 600 non compaiono le case coloniche che oggi prevalentemente vediamo, né quelle con le due torri laterali, né l'altro tipo con una sola torre e soprattutto non compaiono né logge né porticati. Si possono comunque vedere già in queste forme più elementari alcuni degli elementi tipologici che ritorneranno anche nelle costruzioni successive, soprattutto già si presenta ampiamente diffusa la torre colombaia che prevalentemente si innalza lungo la facciata principale e in alcune costruzioni del 600 un portico al piano terreno. Le caratteristiche delle case coloniche anteriori al 700 sono comunque coerenti con la classificazione fatta dal Biasutti a proposito della casa rurale toscana del 500 e del 600.[45] Il tipo maturo del Valdarno Superiore si sviluppa principalmente

---

[41] *Ivi*.
[42] *Ivi*.
[43] ASFi, *Capitani di Parte* , cartone XII.
[44] ASFi, *Capitani di Parte* , cartone X.
[45] R .Biasutti, *op. cit*.

durante il XVIII secolo; esso costituisce una costruzione piuttosto costosa ed elaborata dove ci si preoccupa non solo della funzionalità ma anche dell'aspetto formale, perché ciò deve corrispondere ad un'agricoltura ricca e sviluppata, come poteva essere nelle pianure valdarnesi solo dopo la sistemazione del letto dell'Arno.

In una pianta del 1694 dei poderi e della villa di Prulli,[46] vicino all'Incisa alla destra dell'Arno, si ha la prima testimonianza della casa colonica con portici. Questa pianta riguarda il podere, ma sono anche indicate sommariamente le piante dei fabbricati rurali e nelle linee generali esse corrispondono a quelle che noi oggi vediamo. Nella casa del podere di Prulli I e II si vede molto bene il portico al piano terreno; ai lati si trovano due stanze la cui forma potrebbe corrispondere al piano terra delle torri colombaie che tuttora esistono.

Nel 1702[47] sono già presenti alla destra dell'Arno, oltre ai poderi di Prulli, la casa del Senatore Antinori al Matassino, dell'Ontaneto, di Tufa, di Montalpero, degli Urbini e delle Muricce. La pianta del 1702 indica solo la collocazione delle case coloniche, senza descriverne i prospetti, comunque essa ci permette di fare una cernita tra quelle che nel 1702 esistono e quelle che ancora non esistono. Tra le costruzioni presenti una, quella del Senatore Antinori, ha almeno oggi le due torri laterali e un portico sulla facciata, la sua pianta è sviluppata molto in lunghezza, atipica rispetto a quella sommariamente quadrata che è più largamente diffusa. In base ai documenti sopra citati mi pare che si possa affermare che le due varianti del tipo "aretino" e in particolare quella con le torri colombaie, il portico e la loggia, sono comparse nella zona nella fine del 600 e nei primi del 700, secolo in cui ebbero la massima diffusione.

La variante con una sola colombaia sempre nel tetto e le due aperture ad arco sovrapposte sulla facciata si presenta nella nostra zona particolarmente costante anche nelle dimensioni; ciò dipende dal fatto che la maggior parte di esse appartengono ad una stessa fattoria, quella dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, quindi la stessa committenza e la stessa epoca di costruzione ha dato forma ad un tipo molto uniforme. Dalle piante del catasto leopoldino relative alla zona campione si può verificare il grande incremento edilizio nella pianura valdarnese che corrisponde allo slancio dell'agricoltura e dei nuovi appoderamenti del 700. I fabbricati rurali che

---

[46] ASFi, *Capitani di Parte* , cartone X.

[47] *Ivi*.

risalgono alla seconda metà del XIX secolo, come Sottolavilla e il Modello, pur mantenendo costanti la pianta e la distribuzione degli ambienti, perdono la loggia e il porticato, ciò perché si affermano nuovi metodi di costruzione che non si confanno più con queste strutture elaborate e costose.

Alla fine dell'800 e nei primi del 900 le case coloniche perdono anche la colombaia e in generale diminuiscono le differenze tra quelle delle diverse regioni agrarie, uniformandosi ad un tipo più generalmente diffuso in tutta la Toscana. Avendo analizzato gli aspetti principali riguardanti l'agricoltura della fine del 700 e dell'800 del Valdarno Superiore, è possibile cercare le relazione tra la casa rurale che si è diffusa in questo periodo nel Valdarno e il sistema produttivo.

Per la descrizione della variante con due colombaie laterali ci serviremo della casa del podere della Tinaia, posta nella pianura in prossimità del torrente Faella e facente parte della fattoria di Renaccio. Il podere ad essa relativo fu costituito nel 1764 attraverso lo smembramento di alcune terre appartenenti ad altri poderi della fattoria ed a quel periodo deve risalire la data di costruzione della casa colonica. L'edificio è un blocco rettangolare, ai lati della facciata si sviluppano le due torri colombaie, tra esse si trovano il portico al piano inferiore e la loggia al piano superiore, ambedue con tre archi. Nel portico si trovano il fornello per la preparazione dei mangimi, il forno e gli ingressi per gli ambienti del rustico. Al piano terreno si trovano tre stalle di cui una, la più grande di nove metri per nove circa, può essere divisa in tre zone: una per i buoi da lavoro, una per le mucche da latte e una per i bovini da ingrasso. Sempre dal portico si accede alla cantina più infossata nel suolo e sterrata; da essa si va alla tinaia, che ha un ingresso anche dall'esterno, e sempre al terreno si trova una stanza per il segato. Dal portico si sviluppa la scala che porta alla loggia del piano superiore, da qui si accede alle due camere sotto le colombaie e alla cucina centrale, di dimensioni sufficienti per accogliere diciotto - venti persone, da cui si distribuiscono le camere. Delle colombaie, almeno negli ultimi tempi, una sola manteneva la funzione di dimora dei piccioni, l'altra serviva per la bachicoltura. Tra il piano inferiore e il piano superiore esiste un mezzanino ad uso di deposito a cui si accede dal pianerottolo della scala.

Tutti gli ambienti del piano inferiore, escluso la cantina, sono pavimentati con pietre, quelli del piano superiore con mattoni. I materiali da costruzione sono ciottoli di fiume e laterizi; in alcune case coloniche di questo tipo come Montalpero e Prulli si trovano anche i "masselli", materiale fabbricato in stampi principalmente con ghiaia di fiume, che

non è molto resistente ma ha il vantaggio di essere poco costoso e se ne produceva nel Valdarno in alcune fornaci. La produzione dei masselli si diffuse nel periodo della bonifica e fu in quell'occasione che si imparò ad adoperare questo materiale che veniva utilizzato per la costruzione degli argini dell'Arno.

La dimensione della casa è commisurata con la grandezza del podere e la sua capacità di produzione; in questo caso essa può contenere circa diciotto persone. All'interno della famiglia mezzadrile ogni componente ha la propria mansione; in particolare il capoccia è l'amministratore e l'organizzatore a cui devono obbedienza tutti gli altri. La grandezza della stalla è di dimensioni notevoli, difatti a Renaccio l'allevamento del bestiame è molto sviluppato grazie all'abbondanza dei foraggi; sviluppato naturalmente entro i limiti in cui lo può essere all'interno del sistema mezzadrile, dove l'allevamento non divenne mai un'attività produttiva autonoma. Nel 1930 le stalle della Tinaia ospitano due bovi, due vacche, una mucca gravida e quattro vitelli, ma lo stesso numero di bestie è presente in media in tutti i poderi di Renaccio.[48]

La coltura promiscua con le alberate di viti maritate al pioppo offre abbondanza di vino, tanto che i locali della fattoria non sono sufficienti per lavorazione di questo prodotto, perciò alla Tinaia si trova un apposito locale per i tini che raccolgono le uve di molti altri poderi. La porcilaia viene costruita dopo il 1835 ma almeno dal 1817 esiste il fienile e la carraia.

Nel tratto di pianura compreso nella fattoria di Renaccio le colture e le dimensioni dei poderi sono piuttosto uniformi, perciò anche le case coloniche, sia pur di forme differenti con una colombaia o con due, più antiche o più moderne, almeno per quel che riguarda la dimensione e la distribuzione degli ambienti, si presentano piuttosto costanti. Questo vale anche per casa Tufa, pur essendo essa un esempio dall'architettura molto particolare con la parte centrale della facciata in aggetto, con il frontone sopra la loggia e con la colombaia centrale ad un solo spiovente , la cui copertura è nascosta da un muretto che si prolunga tutto intorno al perimetro della torre. Nel pianterreno esiste oltre alle stalle una stanza per il segato, al mezzanino ritroviamo il deposito presente anche alla Tinaia, al piano superiore c'è la cucina a cui si accede a destra della rampa delle scale e la loggia alla sinistra, intorno a questi ambienti centrali si dispongono le camere. Questo fabbricato può ospitare circa quindici persone e non

[48] Archivio Corsini, *Libretto colonico*, anno 1930.

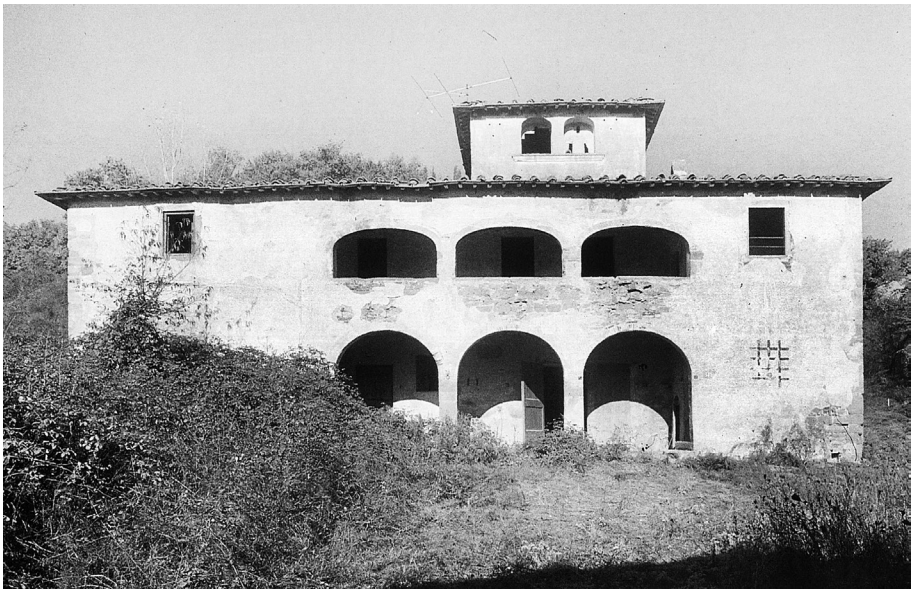
presenta sostanziali differenze nella funzione e nella distribuzione degli ambienti con l'esempio prima riportato.

Un discorso a parte meritano gli annessi. Già dal 1794 esiste probabilmente per ogni casa colonica di Renaccio il relativo fienile, le porcilaie invece vengono aggiunte successivamente, per quel che riguarda la Tinaia dopo il 1835. La capanna ha la pianta rettangolare e il tetto a due spioventi. Il piano inferiore serve per il riparo degli arnesi e soprattutto dei carri, il piano superiore è adibito a fienile, ha due accessi al solito sulle facciate sotto il comignolo del tetto. Questo locale deve essere bene arieggiato perciò le pareti più lunghe e a volte anche quelle più corte sono fornite di vespaio; la giusta posizione dei mattoni con gli spazi vuoti può essere realizzata in diverse forme.

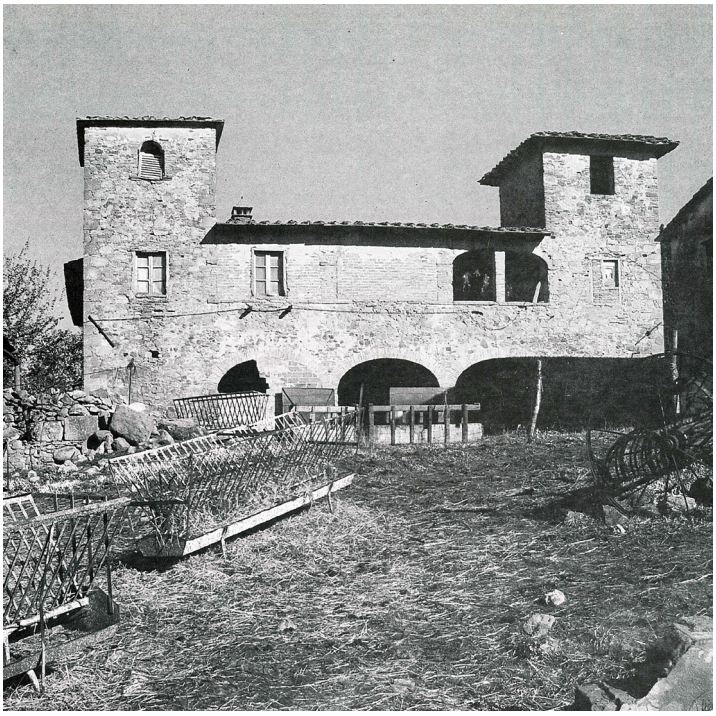
Il Biasutti parla a proposito del Valdarno Superiore della presenza nei piani di capanni di paglia sparsi nei campi e adibiti principalmente a pollai, ma eventualmente anche a custodia di arnesi o per ricovero provvisorio".[49] La massima densità di questi capanni si riscontra proprio all'Incisa, sulla sinistra dell'Arno tra Figline e S. Giovanni e sulla destra tra Figline, Vaggio e Faella. Il Biasutti scrive negli anni trenta del Novecento quando ancora è largamente diffusa la mezzadria; oggi questi capanni di paglia non si vedono più, sono rimasti invece, anche se ormai abbandonati e decadenti, i pollai in muratura. Essi hanno pianta rettangolare, tetto a due spioventi, sono provvisti di due piani: al piano terra c'è l'ingresso sotto il comignolo e al piano superiore c'è una piccola finestra.

Queste costruzioni si trovano soprattutto nei piani d'Arno dove, ai tempi della mezzadria, dopo la mietitura si mandavano i polli a nutrirsi dei resti delle spighe rimaste nei campi. Per poterli proteggere contro il furto vi si mandava a dormire al piano superiore uno dei coloni più giovani. Tanta diffusione di questi pollai è spiegata dal fatto che l'allevamento di questi animali poteva essere praticato anche per conto proprio dai coloni, senza essere sottoposto alla spartizione di mezzadria. Così con la vendita dei polli di razza valdarnese, particolarmente pregiati e ricercati nel mercato, i contadini potevano ottenere un po' di denaro liquido per l'acquisto di altri generi di consumo.

[49] R. Biasutti, *op. cit*.



Sopra: Casa del podere “Beccafico” presso la diga della Penna a Laterina (Ar).
Sotto: Casa colonica del podere “Poggiolo” presso Lazterina (Ar).



Sopra e sotto: Due case coloniche della tenuta di Monsoglio a Laterina (Ar).